

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVI - N. 1 - GENNAIO - APRILE 2023

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai Soci

140 passi avanti

di **GIORGIO PERATONER**

Care socie e cari soci, molti di voi si saranno chiesti che cosa significa la novità apparsa accanto alla denominazione della sezione, cioè le sigle APS- ETS.

Sono il frutto del completamento di un percorso che ci era stato affidato da chi ci ha preceduto. Siamo a tutti gli effetti una Associazione di Promozione Sociale Ente del Terzo Settore. Cosa c'entra con la montagna?

A prima vista sembra un altro fardello amministrativo con carte, documenti, registri, bilanci, controlli, regole da rispettare e fatica in più. In realtà è stato un passo obbligato per poter avere accesso a finanziamenti pubblici, esenzione da imposte, accesso al 5 per mille, riconoscimento da parte delle amministrazioni pubbliche, al fine di poter avere i mezzi economici e legali per adempiere ai nostri scopi istituzionali, come cita il nostro Statuto *"L'Associazione ha per scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne specie quelle del territorio in cui si svolge l'attività sociale, e la tutela del loro ambiente naturale, e persegue finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale attraverso lo svolgimento di attività di interesse generale ..."*.

Scopi questi che già nel lontano 1883 i nostri padri fondatori si erano dati, ai quali oggi potremo tendere con più serenità.

Quest'anno ricorre il 140° anniversario di fondazione della sezio-

ne che vogliamo festeggiare con tutti voi e condividere con la cittadinanza tutta.

Per questo stiamo lavorando, in aggiunta alla consueta programmazione, a varie manifestazioni sia in campo culturale che in campo escursionistico.

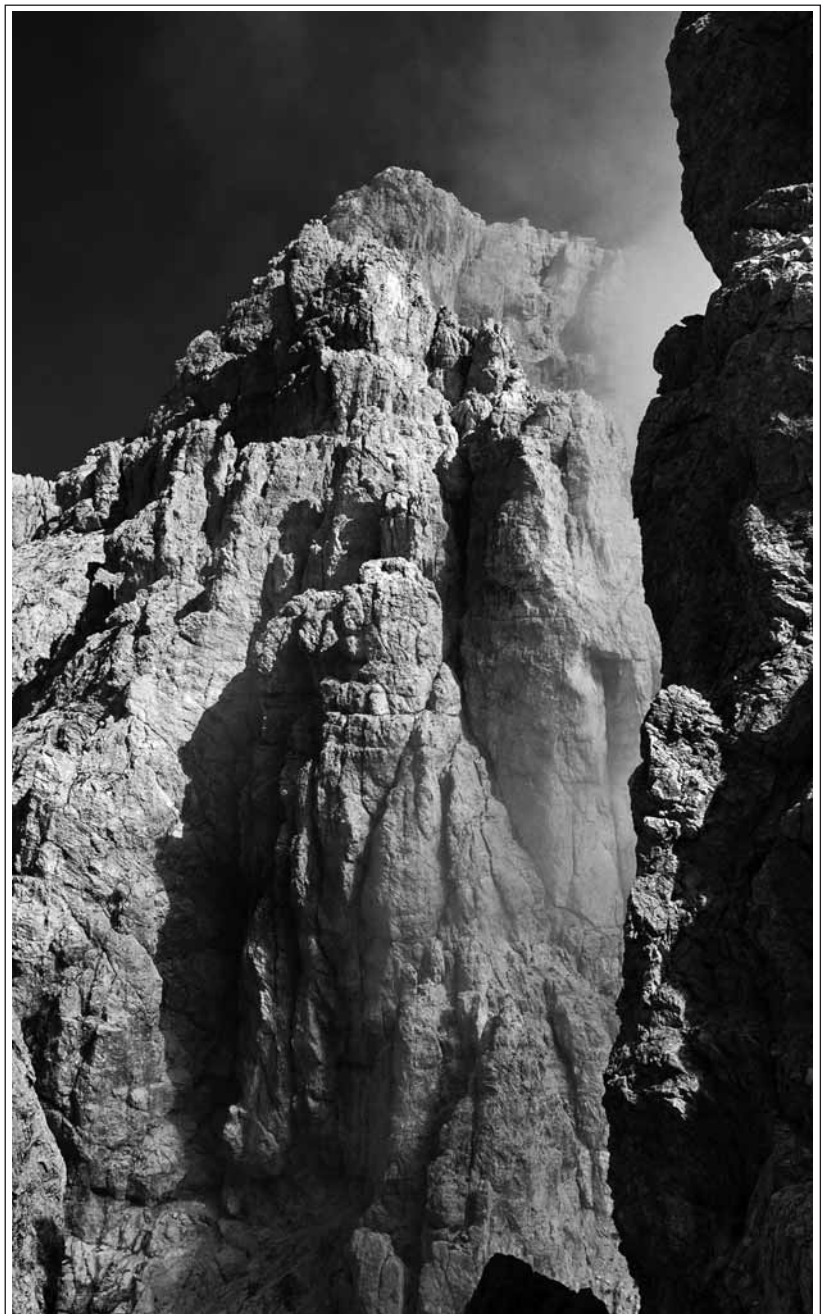
Prevediamo infatti di avere uno spazio nella rassegna di *èStoria*, il cui tema sarà incentrato sulla figura femminile, per parlare di "donne e montagna" con la presenza di Silvia Metzeltin, Laura Cottino e Alessia Tuselli, inoltre una mostra di quadri della pittrice e alpinista Riccarda De Eccher e proposte editoriali con al centro la figura di Kugy.

Per l'escursionismo celebrativo stiamo organizzando in primavera un trekking di gemellaggio con la sezione di Ascoli Piceno, anch'essa fondata nel 1883, che si svolgerà in due fasi, una sui monti Sibillini e la successiva a Gorizia con la presenza degli amici di Ascoli.

In autunno si terrà l'inaugurazione della rinnovata scala Pipan sul Montasio con posa di una targa celebrativa.

Il 30 marzo ci sarà l'Assemblea con rinnovo delle cariche sociali, approvazione del bilancio e dei programmi sociali per il 2024, premiazione dei soci con 25, 50 e 60 anni di appartenenza al sodalizio. L'Assemblea è un momento molto importante per conoscersi e confrontarsi, mi auguro di incontrarvi tutti in questa occasione.

Buona montagna



Cima del Vallone dalle Cime Piccole di Riobianco

Il Club Alpino Italiano: origini ed evoluzione

di ANNIBALE SALSA

La nascita del Club Alpino Italiano (23 Ottobre 1863) si colloca in un momento storico contestuale alla formazione dello Stato unitario italiano (17 Marzo 1861). Essa risente, quindi, del vivace clima risorgimentale che ha innervato la vita culturale, sociale e politica torinese. La città di Torino era la capitale di uno Stato che, per ottocento anni (Ducato di Savoia fino al 1720 e Regno di Sardegna fino al 1861), si trovava a cavallo delle Alpi Occidentali, un settore alpino che ha tenuto a battesimo la prima vera salita alpinistica programmata a scopo di conoscenza esplorativa (Monte Bianco - 1786). La nuova vocazione scientifica, alimentata dai principi filosofici dell'Illuminismo europeo, individuava nella salita delle montagne la concretizzazione di un ideale di conoscenza declinato in senso laico, scevro da quei tabù magico-religiosi che nel passato avevano impedito l'ascesa a cime ritenute sedi di presenze sacre, divine e demoniache. L'Università subalpina e l'Accademia delle Scienze erano le istituzioni di ricerca cui facevano riferimento i primi salitori delle montagne piemontesi. Alla sovranità sabauda-piemontese apparteneva, nella sua interezza, la più alta montagna d'Europa fino al 1860, anno in cui la Savoia venne ceduta alla Francia. Il clima di euforia per la conquista delle vette aveva eccitato gli animi, in particolare dei Britannici, i quali riservarono al Monte Bianco e alle vicine Alpi svizzere un'attenzione del tutto particolare. Indubbiamente, agli interessi scientifici originari si affiancarono interessi turistici e ricreativi nei confronti della montagna. Tuttavia, le motivazioni originarie alla base del voler «andar-per-monti» continuarono a essere quelle legate allo studio delle Scienze della Terra, con particolare riferimento alla geologia e alla geomorfo-



Primavera su un prato alpino

logia. Frattanto, nell'anno 1857, a Londra veniva fondato il primo Club Alpino del mondo, associazione che annoverava fra i suoi selezionati membri molti illustri scienziati come il fisico John Tyndall. Accanto all'originario nucleo degli scienziati cominciava però a farsi strada un indirizzo orientato verso gli aspetti sportivi dell'alpinismo. Tale orientamento aveva nella figura di Lesley Stephen, pa-

dre di Virginia Wolf, un punto di riferimento carismatico. All'interno di questa componente l'alta montagna si trasformava da "terreno di ricerca" in "terreno di gioco" dell'Europa (*Playground of Europe*) lasciando uno strascico di contestazioni e prese di posizione polemiche da parte della componente scientifica. Nell'anno 1863 la febbre alpinistica si diffonderà fra i ceti colti, agiati dell'aristocrazia e della borghesia svizzera, austriaca, italiana. La motivazione scientifica sarà ancora il denominatore comune a sostegno del bisogno di salire i monti e di sviluppare ricerche in ambito mineralogico, pedologico, oltre che fisico-chimico e botanico. La prima conquista inglese del Monviso (montagna simbolo del CAI) da parte di John Matthews (1860) e l'unificazione nazionale nell'anno successivo (1861) saranno gli elementi catalizzatori che porteranno alla decisione di costituire, anche nella nuova Italia unificata, un'associazione di alpinisti. L'associazione - libera, laica e aconfessionale - avrà per scopo quello di: «far conoscere le montagne, in ispecie italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche» (art. 2 dello Statuto del Club Alpino di Torino, dal 1867 diventato Club Alpino Italiano). Le motivazioni scientifiche da un lato e quelle proprie della tradizione risorgimentale dall'altro costituiranno i fondamenti posti alla base della decisione di Quintino Sella, professore di mineralogia alla Scuola per Ingegneri (oggi Politecnico) di Torino nonché Ministro delle Finanze del Regno d'Italia, di costituire «anche da noi» (Lettera a Bartolomeo Gastaldi) una Libera Associazione di frequentatori delle montagne come si è fatto a Londra. Accanto al Sella si ritroveranno a dividerne gli scopi associativi altre figure eminenti del sapere scientifico torinese: il geologo Bartolomeo Gastaldi (Segretario della Scuola

torinese per ingegneri) e il botanico Paolo Ballada di Saint-Robert, tutti membri dell'Accademia delle Scienze subalpina. Le motivazioni di ricerca erano salve e la centralità assegnata alle scienze geografiche, geologiche e geomorfologiche accompagnerà come un ricorrente *leit motiv* la storia del Sodalizio fino all'istituzione di un Comitato Scientifico nel secolo successivo da parte di un altro scienziato della terra: il friulano Ardito Desio. Geografi e geologi hanno lasciato, nei quasi 150 di vita del CAI, segni indelebili a sottolineare quel concetto - ben espresso da un raffinato intellettuale come il musicologo torinese Massimo Mila - secondo il quale: «l'alpinismo rappresenta la forma più nobile di conoscenza della crosta terrestre». Nel corso della sua evoluzione e alla luce dei tempi l'alpinismo classico sarà posto al centro delle attività del Sodalizio in particolare fino agli anni Settanta del Novecento. Con il sopraggiungere della crisi dell'alpinismo classico si affacceranno alla ribalta delle attività associative due pratiche che stanno diventando sempre più seguite: l'arrampicata su falesia riservata a una ristretta cerchia di soci giovani ma, soprattutto, l'escursionismo. Quest'ultimo sarà destinato a coinvolgere un numero sempre più consistente del corpo sociale appartenente a tutte le età anagrafiche. Così l'escursionismo, da parente povero dell'alpinismo, diventa forza trainante dell'attività sociale del Club alpino mettendo insieme la pratica fisica con l'interesse culturale verso la montagna orientato sia in senso naturalistico che storico-antropologico. Una ragione più che sufficiente, quindi, per promuovere la formazione degli accompagnatori sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto quello culturale, secondo una visione poliedrica di frequentazione della montagna.

Club Alpino Italiano
Sezione di Gorizia APS-ETS

Assemblea Generale Ordinaria dei Soci

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci viene convocata in data 30 marzo 2023 ore 19.30 in prima convocazione e alle ore 20.30 in seconda convocazione presso il Centro Culturale "Incontro", via Veniero, 1 - Gorizia

Ordine del Giorno:

- 1 - nomina del Presidente dell'Assemblea, del Segretario dell'Assemblea e di tre scrutatori;
- 2 - approvazione del verbale dell'Assemblea del 24 marzo 2022;
- 3 - relazione del Presidente sezionale;
- 4 - approvazione del bilancio 2022 e del bilancio preventivo 2023;
- 5 - Personalità Giuridica e adeguamenti statutari;
- 6 - presentazione dei programmi di attività sociale per il 2024;
- 7 - adeguamento quote sociali;
- 8 - nomina di due Delegati sezionali;
- 9 - presentazione delle candidature;
- 10 - premiazione dei soci con 25, 50 e 60 anni di anzianità;
- 11 - varie ed eventuali;
- 12 - elezione di tre componenti del CD in scadenza (Peratoner Giorgio, rieleggibile, Del Nevo Luca, rieleggibile e Milanese Luigi, rieleggibile) e di un componente del Collegio dei Revisori dei Conti (Verzegnassi Valentina, rieleggibile).

Nevea e Forato

Vecchie storie e ricordi di tempi lontani

di CARLO TAVAGNUTTI - G.I.S.M.



Giulie Orientali dal Monte Forato - Prestreljenik (2498 m)

Importante valico alpino tra la Val Raccolana e la Val Rio del Lago, Sella Nevea, al centro delle Alpi Giulie Occidentali, è stata da sempre un luogo di straordinaria bellezza ambientale tra rigogliosi boschi e vaste praterie con sullo sfondo le cime dei gruppi del Canin e del Montasio che si stagliano in alto nel cielo. Il paesaggio verso meridione, fra i contrafforti rocciosi del Poviz e del Bila Pec, inquadra la cima del Monte Forato (Prestreljenik) l'ultima elevazione della lunga dorsale del Canin verso Est e prima della Sella Prevala, che domina dall'alto dei suoi 2498 m. la conca omonima a Nord. La Sella Prevala fu, in tempi lontani, punto importante di passaggio di trafficanti di ogni genere di merci tra la Valle dell'Isonzo (Plezzo) e le valli di Resia e Raccolana rispettivamente per Sella Grubia e Vallone Blasic. Il Forato, ritenuto per lungo tempo l'elevazione maggiore di tutto il gruppo, divenne il monte più frequentato dagli appassionati dell'alpe. Ma in quell'oasi naturale senza tempo di Nevea, come l'ho conosciuta io e come la immaginiamo dagli scritti arrivati da lontano, la convivenza tra uomini e natura e ancor più tra uomini delle due vallate contermini, non è sempre stata "rose e fiori"! Basti pensare al periodo in cui lassù c'era il confine tra la Sovranità dell'Abbazia di Moggio ed il Principato Vescovile di Bamberg, luogo caratterizzato da continue violente liti per i diritti d'uso degli alpeggi e dei boschi che provocavano ancor più violente azioni di ritorsione. A seguito poi di importanti accordi tra le due amministrazioni, fu definita con maggior precisione la confinazione sul terreno e tutto il territorio poté godere di una duratura pacificazione. Nell'800, iniziata da tempo la frequentazione della montagna per scopi di studio, e mentre geologi, botanici, topografi si dedicavano alle loro ricerche, altri appassionati manifestarono interesse per quel mondo sconosciuto ed affascinante e nacquero l'alpinismo ed il turismo alpino con le prime associazioni alpinistiche ed anche le prime guide. In quel contesto la Società Alpina Friulana (SAF) costruì la Capanna Nevea con la gestione della leggendaria "Siora Catina"! Siccome non esisteva ancora in Val Raccolana la strada carrozzabile, funzionava un ottimo servizio di portatrici da Chiusaforte a Nevea.

Tutto un promettente lavoro organizzato che scomparve d'un tratto con lo scoppio della Prima guerra mondiale lasciando Nevea in condizioni disastrose con sboscamenti selvaggi, trinceramenti, ricoveri, baraccamenti e tanta desolazione. Rimase ancora la strada militare che saliva fin lassù. Alla fine del conflitto l'opera di tanti valligiani, della Forestale e altri, ma specialmente l'azione di una na-

tura vigorosa ripristinarono col tempo un po' dell'antico splendore del luogo e negli anni '30 fu realizzata anche l'attuale strada provinciale per Nevea e Cave.

Quando arrivai a Nevea per la prima volta erano gli anni '40, l'ambiente mi sembrò di grande fascino lasciandomi ricordi indimenticabili. A quei tempi vi regnava una grande pace e serenità...solo un lontano suono di campanacci ti riportava alla realtà della vita in montagna. Quell'ambiente rimase così fino al termine degli anni Sessanta. A Nevea c'era soltanto lo storico Rifugio Julia, la vecchia malga ai piedi del Poviz, la semplice fon-

In quella occasione facemmo un'operazione di soccorso con gli alpini partendo a piedi dall'Osteria del Canin. La neve al rifugio raggiungeva la pensilina sopra la porta d'ingresso e per entrare dovemmo forzare una finestra delle scale al primo piano. I primi segni di cambiamento di quell'antico ambiente si ebbero nel 1970 con l'entrata in funzione della funivia del Canin e dell'ammodernamento della pista omonima. Erano cominciati i tempi dello sci di massa con corsi organizzati dalle varie società e con i nuovi maestri impegnati sul campo. Così in un inverno dei primi anni '70, valutate le buone condizioni del tempo e della neve, approfitt-

Qui Paolo si tolse gli sci. Affrontammo la cresta fortemente innevata affondando a volte fino alla cintola raggiungendo in breve la cima. Una fantastica giornata soleggiata senza un alito di vento, con tutto il gruppo del Canin e le sue innumerevoli cime e creste ornate da grandi cornici e tutto intorno un immenso paesaggio a giro d'orizzonte con le Giulie Orientali in prima fila e laggiù a meridione il luccichio del mare con il golfo di Trieste. Si scorgeva perfino il campanile di Aquileia. Rimanemmo a lungo in cima godendo di quello spettacolo, individuando monti lontani che si perdevano in un mare di profili. La discesa fu veloce ed il ritorno a Nevea con il gioioso ricordo di una grande giornata.

Rifacemmo quell'escursione ancora alcune volte negli anni successivi con la partecipazione di nuovi amici. Nell'ultima di quelle salite, era il 1976, avevamo con noi il giovane Mario che compiva in quei giorni diciotto anni. Fu una giornata davvero speciale per le condizioni della neve che risultava molto gelata. Anche in questa occasione io e Mario avevamo solo i ramponi che calzammo alla partenza dal Rifugio Gilberti. Arrivati in Sella Prevala ci si presentò uno spettacolo naturale unico che non ho più ritrovato in alcun luogo. Tutto lo scivolo della traversata in salita verso la forcella del Forato si presentava completamente ghiacciato con ondulazioni regolari parallele che si perdevano verso il fondo del Vallone Krnica. Feci alcuni scatti con la mia piccola Olympus OM1 e salimmo in vetta grazie ai ramponi che mordevano appena la crosta ghiacciata...un'altra giornata indimenticabile.



Soffiando per una notte ed un giorno il vento ha fatto il mare di neve. Il sole ha inondato di luce la sua opera. Qui impari la libertà ed il mistero. La tua ombra lunga solca le onde. Ti lega al sole (Celso Macor)

tana davanti alla casa della Forestale e poco più su, dopo la curva della strada, la casermetta della finanza. Il tutto immerso in un bosco di abeti ed al centro di un paesaggio naturale unico...tutto qui!

Ebbi modo di conoscere bene quel territorio per averlo frequentato spesso sia d'estate che d'inverno, ma specialmente per essere stato accantonato per un lungo periodo con un piccolo reparto di alpini al Rifugio Gilberti e poi al Rifugio Julia nel periodo settembre-dicembre del 1954.

Ma conobbi Nevea anche con le grandi nevicate... in particolare ricordo di una di circa due metri caduti in una notte.

tando del nuovo mezzo di salita, con l'amico Paolo decidemmo di fare un'escursione sul Monte Forato. Partimmo il giorno di Santo Stefano, lui munito di sci e pelli di foca, io a piedi con ramponi al seguito. Nella conca di Prevala non vi era nessuno. L'ambiente era particolarmente suggestivo, con neve vergine ben assestata. Io seguivo la sua traccia senza affondare molto nella neve e così procedemmo abbastanza veloci e raggiungemmo in breve Sella Prevala dove ci accolse un sole accecante. La neve era buona e quindi senza ulteriori indugi proseguimmo spediti sulla lunga traversata in salita ai piedi dell'imponente parete Sud-est del Forato, ed ancora più su fino alla solitaria.

Scendiamo dunque dal Forato a Nevea. Laggiù c'è aria di festa, con tanti giovani sciatori che sguazzano nella neve. Si notano già le grandi costruzioni del nuovo complesso turistico. Un grande progetto poi divenuto realtà che ha snaturato completamente quel magnifico "pezzetto" di mondo alpino.

Tutto è durato forse una decina d'anni e poi? Ora ci sono in "deposito" varie strutture, enormi condomini e spaziosi posteggi: tutto vuoto.

Dicono che è il prezzo da pagare per un moderno turismo montano...Nevea, così com'è oggi, mi dà l'idea di un "bel fiore appassito" e mi fa tanta tristezza.

Allievi e corsi

di PIERO VISENTIN

Gli allievi quindi... siamo istruttori per il piacere di farlo e questo dovrebbe essere per buona parte legato ai "nostri ragazzi". Una volta mi stupivo quando un mio amico non si ricordava più di un ex allievo. Ora che di tempo nella scuola e di ragazzi ne sono passati tanti, anche per me può accadere che non me li ricordi o che li confonda. Alcuni me li ricordo e difficilmente li dimenticherò. Speciali, per qualche motivo. A volte l'essere speciali è stato anche nella loro diversità.

La società è spesso attrezzata, pensata per le persone standard, i corsi sono uno spaccato della società.

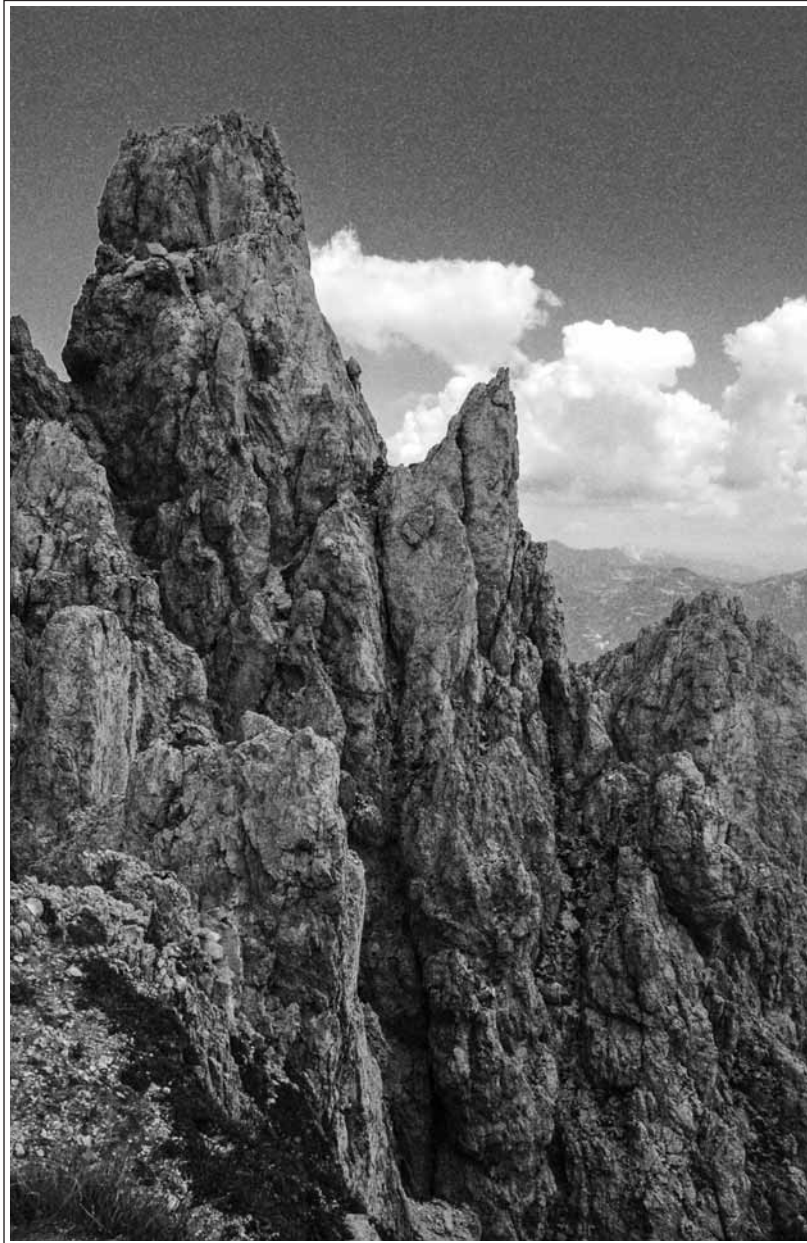
Penso a un amico di famiglia che scala e porta il 48 di piede. "Metti la punta del piede in quel buchetto". Un mio amico ripete spesso il mantra "Mano piccola appiglio grande", non oso immaginare come diventi un appoggio per uno che porta il 48... dovesse nuotare sarebbe diverso. Per quanto la diversità rappresenti una ricchezza, chi è diverso non sempre ha il coraggio di mostrare le proprie peculiarità, manifestarle. Spesso è più comodo puntare all'essere invisibili, passare senza che gli altri si voltino e ti notino. Palesare una peculiarità può essere un'arma a doppio taglio e mettere in difficoltà l'interlocutore, in questo caso l'istruttore, non sempre pronto a cambiare atteggiamento/metodo di insegnamento di fronte al "diverso". Banalmente in un corso di arrampicata il "diverso" può semplicemente essere allievo mancino affiancato a un istruttore destrorso (già capitato, è un incubo).

Trovarci davanti a un "fuori standard" spaventa, costringe a cambiare metodo, fare fatica, dovere cambiare il proprio punto di vista. Molto più spesso è più comodo fare una battutina, molto spesso più di una, bollare l'allievo come una macchietta e continuare per la propria strada come si è sempre fatto.

Gli allievi "standard" passano, sono tanti ogni anno e dopo un po' te li dimentichi, forse è per quanto elencato sopra che è più facile ricordarsi dei coraggiosi allievi che più o meno consciamente hanno voluto scostarsi dalla media.

Eccone alcuni:

"AK" - "Allievo Kamikaze": "Vento divino". Categoria varia e ben popolata. Tra gli allievi che frequentano un corso, statisticamente ogni anno c'è una persona con una certa "vena artistica" o tendenze kamikaze (al riguardo uno era soprannominato così, "Il Kamikaze") cui si deve destinare maggiore attenzione o istruttore dedicato, ma fa parte del gioco, in fin dei conti non ce l'ha "detto il medico" di fare l'istruttore. Il caso dell'allievo che si vuole slegare in sosta è abbastanza comune. Tra gli istruttori delle varie scuole gira la leggenda dell'allievo che in un monitiro, dopo avere tolto tutti i rinvii, avesse tolto la corda anche dal moschettono della catena di sosta/fine via. Pare che il tutto si sia risolto bene: il "Rimetta a posto la candela" alla Frankenstein Junior in questo caso ha dato i suoi frutti. Da quando ho saputo di questa possibilità suggerisco di mettere l'ultimo rinvio sul lato della corda opposto



Torioni della cresta orientale del Gartnerkofel

all'allievo oppure di far fermare l'allievo all'ultimo rinvio. Banale curiosità, pare che a fini giuridici non sia sufficiente dire "Non fare così", pare che sia fondamentale illustrare le conseguenze relative a cosa potrebbe accadere con un atteggiamento inopportuno o sbagliato. Quindi... "Non fare così perché questo comportamento causerebbe...", non ce l'ha detto il medico ma l'affare si complica. Questo aspetto, che ben poco ha a che fare con la profilazione degli allievi, emerse nel 2017 all'evento RAM, una sorta di "Lectio Magistralis", tenuta dall'allora PG Vincenzo Torti e dedicata alla responsabilità nell'ambito dell'accompagnamento alla luce di alcune sentenze che avevano interessato volontari e professionisti.

"AG" - "Allievo Giardiniere": Avrei tanto voluto essermi inventato questa storia: non riusciva a separarsi dalle forbici da potatura e faceva giardinaggio lungo la via. Non arrampica più, è sparito. Peccato, avrei avuto una siepe da potare a casa... speravo che mettendoci una corda e qualche rinvio...

"ADB" - "Allieva Daphne Blake": è venuta a fare l'avvicinamento alla via in stivali di pelle con tacco e subito pronta a redarguirci: "Non mi avevate detto che questi non andavano bene", da allora raccontiamo sempre l'aneddoto alla lezione sui materiali sperando che serva, per ora ha funzionato.

"APP" - "Allievo Paolino Paperino": all'uscita finale di un corso AL1 è arrivato in albergo in piena notte solo dopo un nostro "recupero" perché al tempo non c'erano i navigatori da macchina e aveva sbagliato valle. Il caso era stato uno dei più buffi, con telefonata tragico-comica:

"Dove sei?", "Non lo so" (singhiozzante); "Vedi un campanile? Raggiungilo e chiedi in che paese sei". Dove non arriva la lezione di cartografia e orientamento, dove non arrivano le informazioni fornite sul punto di ritrovo ora ci mette una pezza il GPS. Google vede e provvede.

Meglio è riuscita a fare solo una stazione locale del soccorso: "Dove sei?", "Non lo so... ah, aspetta, aspetta... vedo la luna"; "Ok, siamo sullo stesso pianeta" (episodio poi conclusosi bene).

"AS" - "Allievo sommozzatore": Il "giardiniere" sopra descritto, dopo il corso AR1 partecipò anche al corso ghiaccio avanzato AG1, riuscendo a cadere in un laghetto che si incontrava tra il rifugio ed il parcheggio. Fortunatamente era l'ultimo giorno dell'uscita finale ed in macchina aveva il ricambio asciutto.

"ARRRRRR" - meglio nota come "Tanga" o "arcobaleno", la signorina che consciamente ad ogni lezione proponeva un perizoma di un diverso colore dell'iride e che immancabilmente e sistematicamente fuoriusciva da pantaloni e imbraco. Santo non sono mai stato e in passato qualche danno l'ho fatto, ma in quel caso anche un santo sarebbe stato in forte difficoltà. In realtà lo scopo del suo atteggiamento era "stuzzicare" il ragazzo con cui si era iscritta al corso e che non perdeva occasione per ridicolizzarla e prenderla in giro. A volte stento a capire chi sia realmente la vittima e chi il carnefice.

Una seconda versione più recente si metteva in prima fila, un metro e ottanta, abbigliamento da discoteca, tacco alto, micro minigonna e gambe spalancate. Tra l'altro ragazzina innocua, almeno fino a quando non saliva in macchina, diciottenne neopatentata, panico e paura, almeno quando la vedevamo arrivare a parcheggiare con stile tutto suo. L'assicurazione CAI, che copre anche lungo i trasferimenti relativi alle attività sociali, per fortuna, non è servita. Lei al corso l'anima gemella non l'ha trovata, il solito istruttore sempre innamorato si è innamorato anche di lei, rimanendo comunque a bocca asciutta. Quanto a me... dopo qualche attimo di incertezza, non ho mai passato tanto tempo a fare lezione guardando l'angolo un po' scuro del soffitto che si trovava a sinistra in fondo alla stanza. Cosa non si fa per sopravvivere ai propri allievi!

"APD" - "Allieva Pole Dancer". Era emerso leggendo la sezione sport praticati del modulo di iscrizione del corso AR1. Al momento dell'iscrizione facciamo due chiacchiere con ogni allievo.

Ricordo il mio amico istruttore strabuzzare gli occhi e diventare sempre più confuso durante il colloquio. A parte le camminate non era mai stata in montagna. Altissima, capelli lunghi, rossi e ricci, giovane e sempre curata. La ricordo scivolare su un terreno banale scendendo dallo Spigolo del Glemine, rialzarsi stanca e stravolta con il terriccio che attaccatosi al sudore le aveva disegnato dei baffetti "alla Adolf". Durante il corso era cresciuta, l'anno dopo aveva convinto (costretto) un suo amico a partecipare al corso AR1 successivo. Lui come Garibaldi aveva ubbidito. Da allora sono una coppia inseparabile che scala in falesia, su vie sportive e classiche, dalle Alpi Giulie alle Dolomiti passando per le Carniche. Mai fidarsi delle apparenze!

"AGC" - "Allievo gioco delle coppie", direttamente dalla trasmissione degli anni '80. Anche tra gli allievi c'è chi cerca l'anima gemella, il caso più emblematico fu quello di una persona che dalla prima lezione non smetteva di guardare verso le ultime file quando la lezione era "verso avanti" e che dalla terza lezione non indossava più l'anello nell'anulare della mano sinistra.

Fortunatamente almeno non era una fede. Ora ha due bambini ma non è colpa del corso.

"AK" - "Allievo Kenshiro". Fisico da atleta, addominali che poteva usare per grattarci il formaggio sulla pasta e... no... Dio si era fermato lì e quello gli aveva dato. Altro che "Vitello dai piedi di balsa", mai soldi per un paio di scarpe furono tanto gettati al vento...

Ricordo di averlo visto durante un corso, braccia spalancate, bidito per la mano destra e bidito per la mano sinistra e piedini che penzolavano prendendo a calci l'aria. "Ora cede, ora cede" pensavo, e lui rimaneva lì con le gambine che mulinavano nel vuoto come un ciclista in una tappa del Giro d'Italia. Per staccarlo dalla parete, alla fine del fine settimana, dopo un bivacco passato a 3 m da terra abbiamo dovuto chiamare un cacciatore che l'ha abbattuto e un ristoratore compiacente ce l'ha servito alla cena di fine corso... La mia in realtà è tutta invidia, ricordo ancora l'espressione di apprezzamento della mia compagna quando lo vide uscire a petto nudo dalla doccia del Rifugio Valparola. Dopo il corso provò ad arrampicare, alla fine capì che non faceva per lui e si dedicò ad altro. Mi piace ricordarlo così, come l'ultima volta che l'ho visto: falesia di Doberdò, lui con il secondo rinvio della via all'altezza della pancia, mani all'altezza delle spalle e alla stessa altezza un piede in tallonaggio. Immobile. Dopo 10 minuti e una goccia di sudore, che partita dalla tempia, è scesa lungo il collo, parla a denti stretti e dice:

"Alessandro ho paura". Per fortuna avevamo salvato il numero del cacciatore della volta prima, due colpi di fucile e Ken era di nuovo tra noi.

"ACP" - "Allievo Cavallo Pazzo". Cugino di Ken, doti fisiche eccezionali, belloccio pure, un motore spaventevole e... anche lui finito lì. Aveva teorie tutte sue. Ricordo di quando dopo il corso a Črni Kal rimase in sosta una ventina di minuti per fare la manovra della sosta con anello chiuso, vista e rivista al corso decine di volte. Quando scese, le nostre teorie furono confer-

mate dai fatti, non lo ammise ma lassù, nascosto da una cengia, si era slegato, aveva passato la corda libera nell'anello di calata e si era legato nuovamente. Continua a fare montagna, recentemente l'ho visto darsi all'autoassicurazione. Per fortuna a volte Dio vede e provvede.

"AYT" - "Allievo YouTuber". Scavava bene ma era strano, strano al punto che alla fine aveva scelto di scalare prevalentemente in autoassicurazione da autodidatta. A fine corso ha messo un video su YouTube e per qualche strano caso quel video, un collage di gare di arrampicata, veniva spesso riproposto e suggerito dal sito. Al momento ha parecchi milioni di visualizzazioni e le fa fruttare. Ha cercato il successo con altri video ma non è andata altrettanto bene. Ha provato la carriera del free solo e dei relativi video, pubblica manuali in cui spiega le tecniche di autoassicurazione, per ora si è schiantato e spaccato 2 volte, una in falesia e una in montagna, ironia della sorte tutte e due le volte era assicurato da un socio. Spero che la seconda gli sia bastata.

"AE" - "Allievo Entusiasta". Gli istruttori non sono pronti a questo genere di allievo e vanno in autoprotezione. Arrivato al corso, aveva letto, riletto e studiato il manuale. Faceva domande intelligenti, a volte molto teoriche, citando a memoria il testo su cui aveva passato le sere.

Nonostante i tentativi di isolamento da parte degli istruttori continua a scalare. Un allievo ricco di passione insomma. Gli istruttori non sono sempre preparati a questo genere di allievi.

"AI" - "Allievo Ingegnere". Devi identificarlo dalla prima lezione e stare ben attento a quello che dici. Come

l'orso, se spari devi essere certo di ucciderlo, altrimenti, anche se ferito, non ti lascerà speranze di sopravvivere. In parete, quando ti vedrà fare un traverso di parecchi metri e non mettere nulla, andrà in "errore di sistema". Ti dirà "Ma non avete detto che bisogna proteggersi appena subito dopo la sosta?". "Ok. E se non c'è dove proteggersi?" Vagli a spiegare che la teoria è sempre bella ma non incontra sempre i favori della pratica. Finito il corso ha deciso che cambierà la corda di falesia ogni anno perché "In falesia non c'è backup". Poi il corso si è concluso, con un amico è andato in Alpi Giulie, ha fatto una via classica di un migliaio di metri senza mai estrarre la corda dallo zaino e si è reso conto che in certe situazioni la corda è controproducente.

"AIP" - "Allievo Ingegnere Più". Sta facendo il dottorato ed ha in mano il sapere. Lavora sulle nanotecnologie e al corso ipotizza lo sviluppo di un guanto in grado di aderire a tutte le superfici. Nemmeno la lezione sulla storia dell'alpinismo è servita a spiegargli la differenza tra le regole del gioco di un arrampicatore e quello che fa un geoco. A volte studiare troppo non fa bene.

"AR" - "Allievo Romantico". Ha letto Kugy (breve digressione, l'istruttore neo-titolato che non sapeva cosa fosse la neve filtrata chiama Kugy "Jugy" e le Isoipse per lui sono le "Isopsie", la Križka Stena è la "Grga Stena", Dio ci salvi da tutta questa qualità), sogna un alpinismo romantico, sogna l'amore vero. Forse un giorno scenderà a compromessi, forse no, c'è chi ha il coraggio e la coerenza per rimanere per sempre un romantico.

"AF" - "Allievo fotografo". Unico, indivisibile e fortunatamente inimitabile. Per inseguire lo scatto perfetto è dispo-

sto a rinunciare a tutto, corda compresa e non è una battuta dato che notoriamente ai vari corsi cui ha partecipato ha provato a staccarsi dal cavo oppure dalla sosta per un'immagine da premio Pulitzer. Averlo convinto che non si scala con i guanti è stata una cosa di cui un mio amico può andare fiero. Con somma approvazione delle nostre corronarie, dopo quattro corsi, tutti diversi, ha smesso.

"APG" - "Allievo Pi Gatto delle nevi". Altro esempio fortunatamente inimitabile. Tenente della Guardia Costiera con laurea in legge. Erano i primi di giugno e tra le Cinque Torri c'era ancora un po' di neve. Provammo a spiegare come camminare sulla neve tenera, ricevemmo risposte piccate, pertanto, non essendoci grossi pericoli di sorta, "prendemmo e portammo a casa", lasciando che camminasse a quattro zampe e pancia in su lungo i nevai residui con somma sorpresa dei passanti. Nel malaugurato caso di una scivolata, a proteggere le rocce dalla sua testa dura ci sarebbe stato il casco. Avrà fatto sicuramente carriera e a quanto pare trovato quanto cercava.

"AS" - "Allievo Slang". Giovane. Parla una lingua indecifrabile ricca di neologismi tratti dall'inglese. In questo caso siamo noi istruttori che dovremmo fare un corso per capirlo, non lui per imparare ad arrampicare. A fine corso impariamo il significato di termini come "gotharsi", "friendzonare", "boomer", "meme", "blastare", "flexare", "crushare", "triggre".

Lui ovviamente arriverà con nuovi termini e continueremo a non capirlo. E noi siamo qua a parlare di pagina Facebook per attirare i giovani...

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
fino a maggio '23	Corso di preparazione atletica		Glessi
marzo-aprile	Corso progressione su vie ferrate	Escursionismo	Scuola Is.Alpinismo
2 aprile	Anello sorgenti del Cornappo	Escursionismo	Fuccaro-Canevelli-Vidman
12 aprile	Anello di Zuglio - S.Pietro (Intersezionale)	Seniores	Vuaran - Franco
15 - 16 aprile	Modulo di raccordo per l'Escursionismo	Escursionismo	Borean
16 aprile	Il Montikids e Il Gr.Family - Anello del Bedovet	Alp.Giovanile	Pozzo - Ballarini
16 aprile	Klana - anello rifugio Kladig	Cicloescursion.	Croci - Komauli
22-25 aprile	Monti Sibillini	Escursionismo	Bressan - Peresson
26 aprile	I casoni e la zona umida di Caorle	Seniores	Costa - Luisa
aprile-maggio	Corso AL1 - Arrampicata libera	Alpinismo	Scuola Is.Alpinismo
7 maggio	Monte Poldanovec	Escursionismo	Del Nevo - T.Devetak
7 maggio	III Montikids - Sentiero del Dint (Barcis)	Alp.Giovanile	Mari - Ermacora
7 maggio	III Gruppo Family - Carso	Alp.Giovanile	Braidot
8 - 11 maggio	Trekking isola di Cherso	Seniores	L.Tardivo - Chiandussi
14 maggio	Cerknica - Slivnica	Cicloescursion.	Caravello - Ballarini
meze di maggio	Mani sulla Roccia - falesie da definire	Alp.Giovanile	Commissione AG
21 maggio	Monte Cimadors alto	Escursionismo	Mari - Bigatton
24 maggio	Testa di Malborghetto	Seniores	Franco - Picech
28 maggio	Uscita finale su percorso EEA - da definire	Alp.Giovanile	Buzzinelli - Gaddi
2 giugno	Velika Baba (con la Sezione di Ascoli Piceno)	Escursionismo	Ballarè - O.Furlan
2 giugno	Krnsko Jezero dalla Val Lepena (Sezionale)	Seniores	Candussi - Luisa
7 giugno	Raduno Seniores FVG - Udine	Seniores	Candussi - L.Tardivo
11 giugno	Val di Cosa - Paludea, Toppo, Clauzetto	Cicloescursion.	Mervig - Komauli
17-18 giugno	Gita solstizio - Rifugio Fabiani	Alp.Giovanile	Mari - Glessi
18 giugno	Anello delle Rondini	Escursionismo	F.Plesnizer - M.Plesnizer
20 - 21 giugno	Gita solstizio - Anello del Civetta	Seniores	Fontana - Paternoster
25 giugno	Glacionevato orientale del Canin	Escursion. TAM	Del Nevo - Tullisso
5 luglio	Monte Col Cornier	Seniores	Antoniazzi - Vuaran
8-9 luglio	I Gita estiva - Dolomiti	Alp.Giovanile	Figel - Gaddi
9 luglio	IV Gruppo Family - Loqua	Alp.Giovanile	Tabai
2 luglio	Monte Polinik (m.2.331) - 60 Cime Amicizia	Escursionismo	Borean - Bressan
16 luglio	Monte Aiarnola	Escursionismo	Leban - S.Scaini
19 luglio	Anello del Monte Lodin	Seniores	Candussi - Vidman
30 luglio	Monte Nabois Grande - 60 Cime Amicizia	Escursionismo	F.Plesnizer - M.Plesnizer

Le grotte del Carso da una guerra all'altra

di LUCIO FABI

La storiografia della Prima guerra mondiale (1914-1918) ha avvicinato il vissuto di guerra dei soldati in trincea a dei "trogloditi". Il conflitto è stato combattuto in gran parte da fanterie trincerate sotto il livello del suolo, in profondi ricoveri naturali e artificiali. L'esigenza comune era nascondersi dal nemico e ripararsi dai bombardamenti, e gli stessi combattenti, nelle loro memorie, si definiscono spesso come dei cavernicoli, destinati a vivere nascosti sotto terra, nelle caverne.

Oltre cento anni fa, alcuni milioni di questi moderni cavernicoli si combattono e abitano i territori carsici che si estendono tra Italia e Slovenia, dalla valle dell'Isonzo al Goriziano e a Trieste, caratterizzati da rocce calcaree particolarmente permeabili all'acqua che determinano una serie di fenomeni superficiali e sotterranei: cavità e corsi d'acqua sotterranei, campi solcati, inghiottitoi, grotte e doline.

La guerra dichiarata dal Regno d'Italia all'Impero asburgico il 23 maggio 1915 aprì un nuovo fronte in Europa, dallo sviluppo di circa seicento chilometri dalle Alpi al Mar Adriatico, in gran parte su terreno montano. Nella sua parte finale, segnata dal corso del fiume Isonzo (Soča per gli sloveni) e dal pietroso e desolato Carso, si combatterono le battaglie più dure e si ebbero le maggiori perdite di uomini e materiali. Per circa trenta mesi l'esercito italiano scatenò le cosiddette undici offensive dell'Isonzo, in realtà una pressione continua che si concluse con risultati irrilevanti (la conquista di Gorizia e dell'Altopiano della Bainsizza) e un massiccio contributo di sangue per i due eserciti. La dodicesima offensiva, condotta dagli austro-ungarici con l'aiuto di reparti tedeschi, fece arretrare l'esercito italiano fino alla linea del Monte Grappa e del fiume Piave, dando una svolta al conflitto. Alla fine, rimasero sul terreno più di 300.000 italiani, non meno di 150.000 austro-ungarici e oltre un milione di feriti, mutilati e prigionieri dei due eserciti.

Lungo l'Isonzo e nelle pietraie carsiche si consumò un'orrida mattanza. Le offensive italiane erano destinate a infrangersi davanti alle posizioni dei reparti austro-ungarici, poiché la particolare conformazione del terreno carsico (costoni rocciosi, salienti repentini, doline, forre, caverne naturali) assicurava ai difensori un formidabile vantaggio iniziale, anche se le trincee di prima linea erano il più delle volte fossati scavati per circa un metro di profondità nella pietra viva del Carso, rinforzati da muri di pietre e sacchi di terra e protetti dal filo spinato. Dalla trincea profondi camminamenti portavano a ricoveri defilati nelle caverne e nelle doline (cavità naturali prodotte dall'erosione delle acque) che ospitavano comandi, punti sanitari, depositi e magazzini.

L'intensificarsi dei bombardamenti italiani sulle linee austroungariche indusse i comandi asburgici ad approfittare le difese passive meglio sfruttando gli appigli naturali e le nume-

rose cavità sotterranee presenti lungo il fronte dell'Isonzo, dove venne inviato, con il grado di tenente, l'ingegnere Hermann Bock (1882-1969), fondatore della speleologia moderna in Austria e profondo conoscitore della geologia carsica. Utilizzando i dati raccolti già nell'Ottocento dal grande speleologo triestino Eugenio Boegan (1875-1939), Bock ispezionò le linee trincerate e le retrovie del fronte, consigliando approfondimenti e collegamenti tra le gallerie naturali, in modo da trasformare il territorio carsico in un'unica trincea fortificata. Si stima che almeno un centinaio furono gli interventi da lui progettati.

rali della zona. La presenza di Bock sul Carso è testimoniata da una iscrizione presente su una cisterna in cemento costruita sul fondo pianeggiante della Grotta Azzurra di Samatorza: «*Erbaut 10/7/1917 von Herrn Oblt. H. Bock*». Suo il manuale *Der Kavernenbau*, edito nel 1917 dal Comando della 5ª Armata austroungarica per agevolare lo scavo di caverne artificiali lungo il fronte. Nel suo *Karst. Ein Buch vom Isonzo* (1934) Abel Kornel, ufficiale sul Carso, lo incontra nei pressi di Doberdò nei primi mesi del 1916, incaricato di «esplorare a fondo la zona del monte Sei Busi e Duino, per un tratto di circa quaranta chilometri, allo scopo di trovare grandi



Brestovec - nelle cannoniere

Attraverso lo scavo e il collegamento tra caverne naturali e artificiali, le montagne e le alture del fronte dell'Isonzo diedero accoglienza a migliaia di militari, postazioni di artiglieria, comandi, magazzini e ospedali. Specie lungo il fronte del Basso Isonzo, dal Sabotino al monte Hermada passando per il monte San Michele e l'altipiano di Doberdò, con tecniche da minatori e abbondante uso di esplosivi vennero scavati profondi ricoveri in caverna, che non poche volte utilizzavano e approfittavano le numerose cavità natu-

grotte naturali da trasformare in ricovero per le truppe». Bock si presenta come capo del Gruppo speleologico dell'Armata, ma la reazione del militare certo lo sorprende: «E aspettate a fare questo nel 1916, dopo che migliaia di ragazzi hanno lasciato la loro vita tra queste rocce? Meglio tardi che mai, dici tu. Va pure, in nome di Dio e scova il maggior numero possibile di grotte».

Kornel Abel, in trincea sul Carso dal 1915, ride dell'ufficiale che si aggira fra le rocce con la bacchetta da raddomante in cerca di acqua e pertugi na-

scosti: dopo aver visto morire tanti uomini sotto le bombe e le schegge di pietra, sogna «gallerie sotterranee per i fucilieri lungo il margine dell'altipiano, ricoveri per le truppe con sette od otto metri di roccia carsica per soffitto, strade sotterranee e binari per i cannoni». Se non lungo tutto il fronte, lo scavo di profondi ricoveri in caverna rese meno pericoloso lo stazionamento delle truppe a ridosso del fronte. Ne è un esempio lo sviluppo in caverna delle difese del monte Hermada, inespugnato baluardo davanti a Trieste.

Ancora oggi sono visitabili, al confine tra Italia e Slovenia, la grotta dell'Ospedale, la Grofova Jama, e le grotte Karl e Zita, grandi cavità sotterranee capaci di accogliere migliaia di soldati, magazzini, ospedali. Lo stesso avveniva a difesa del monte San Michele, dove la giornalista viennese Alice Shalek descrive così l'Anatro Casali Neri, grotta *Pečina* (forno) per gli sloveni, profonda cavità naturale modificata per esigenze belliche: «Sull'altipiano c'è una grotta gigantesca, profonda quasi dieci metri, scoperta da uno speleologo. Ora serve da posizione di riserva per un paio di centinaia di uomini [...]. Vi è stata messa dentro una casa a tre piani con solidi montanti e pavimenti in legno, muri di pietra [...]. C'è luce elettrica e ventilazione e - quel che più conta - assoluta sicurezza; la roccia, sotto questo bizzarro quartiere, è alta trenta metri. [...] Gli uomini giacciono qui durante il giorno sul nudo legno, senza togliersi le vesti o le scarpe, senza potersi lavare. Dalle nove e mezza della sera alle quattro della mattina essi lavorano fuori al buio. Ma essi amano questa caverna - nella quale a me già dopo mezz'ora par di svenire - non fosse altro perché è a prova di bomba».

L'esercito italiano in avanzata utilizzò i ricoveri sotterranei conquistati al nemico, altri li scavò e approfondì a sua volta, come le imponenti caverne del San Michele e del Sabotino, utilizzando l'esperienza e la scienza dello speleologo triestino Eugenio Boegan, fuggito dal campo d'internamento austriaco per arruolarsi volontario con l'Italia, e del geologo friulano Michele Gortani (sarà parlamentare nel dopoguerra), che operò nella zona di Timau, nei pressi del Passo di Monte Croce Carnico. Ovunque, un rifugio sotterraneo dava maggiori probabilità di sopravvivenza, consentiva il ricovero e la cura dei feriti, nascondeva cannoni, magazzini e comandi.

Finita la guerra, le caverne e i ricoveri artificiali scavati dai due eserciti ospitarono per mesi, per anni, molti profughi dai paesi completamente distrutti dalle bombe, che in questi antri trovarono casa e rifugio. Varie cavità, riempite di pericoloso materiale bellico, costarono la vita a tanti "recuperanti" che per combattere la miseria raccoglievano polveri e vari metalli tratti dai residuati.

La conquista italiana dei territori mistilingui dell'Isonzo e del Carso, dove da sempre convivevano italiani, sloveni, croati e austriaci, portò alla violenta snazionalizzazione della componente slovena e croata, che rispose con forme di resistenza civile e militare, cosicché le caverne della guerra tornarono utili per nascondere partigiani e rifugiati.

Il Secondo conflitto mondiale e soprattutto l'invasione italiana e tedesca della Jugoslavia, in cui vennero commessi non pochi crimini contro la popolazione civile, venne contrastata con crescente successo dai partigiani del

maresciallo Josip Tito ma per ritorsione provocò, dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, l'eliminazione di circa 500-700 italiani, uomini e donne, militari e civili, accusati di connivenza con i nazifascisti o di altri reati. Si presentò il problema dell'eliminazione delle salme e molti vennero gettati, alcuni ancor vivi, nei pozzi di alcune miniere dismesse e nelle numerose cavità carsiche di profondità variabile presenti sul territorio, da sempre usate come deposito di carcasse di animali e di immondizie.

Tra fine aprile e inizio maggio 1945, a guerra conclusa, l'esercito di liberazione nazionale si rivalse ferocemente sulle truppe collaborazioniste dei nazifascisti, *ustaša*, *četnici*, *domobranzi* arresi agli Alleati con le loro famiglie e riconsegnati ai reparti di Tito. Circa 60-70.000 persone furono uccise in vari modi e fatte sparire nelle foibe e nelle fosse comuni.

Infine Tito occupò Trieste, Gorizia, Monfalcone, l'Isontino e ne rivendicò il possesso, operando numerosi arresti di militari e civili accusati di fascismo, di collaborazionismo con i nazisti o di essere oppositori del nuovo regime che si voleva instaurare. Nel maggio del '45 morirono nelle foibe tra le 4000 e le 5000 persone, questurini, finanzieri, uomini e donne accusati spesso a torto di crimini fascisti, altre volte per questioni personali o peggio disgraziate omonimie. Assieme ai molti periti nei vari campi di prigionia, tra cui quello durissimo di Borovnica, o annegati nelle acque del Mar Adriatico, portarono a circa 10.000 i morti tra civili e militari italiani.

Il problema delle foibe, a lungo misconosciuto così come, per altri versi, la partecipazione locale alla deportazione e sterminio di ebrei e partigiani nel campo di sterminio della Risiera di San Sabba, ha prodotto una profonda frattura ideologica in Italia e nelle terre di confine. Una Commissione storica italo-slovena si è adoperata per raggiungere posizioni scientificamente accettabili, ma molto resta ancora da fare sul piano dell'opinione pubblica.

L'immagine del presidente italiano Sergio Mattarella e del presidente sloveno Borut Pahor che il 13 luglio 2020 si tengono per mano davanti al monumento dei fucilati sloveni e alla foiba monumento nazionale di Basovizza può mostrare la strada per una storia comune dei territori di confine, ora che il confine per molti versi non c'è più, in nome della comune casa europea.

Bibliografia

Lucio Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994 (I ed.). Le battaglie, la vita e la morte dei combattenti italiani e austro-ungarici e dei civili sul fronte dell'Isonzo.

Franco Gherlizza, Maurizio Radacich, *Grotte della grande guerra*, Trieste, Centralgrafica, 2005.

Guida alle cavità naturali del Carso triestino e goriziano utilizzate durante la Prima guerra mondiale.

Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza, 2021. La più aggiornata ricostruzione storica sul problema delle foibe e degli aspri conflitti che le hanno generate.

Il monte dei castori

di NADIA BERTONI

Sulla strada che da qui, in sud Borgogna, va verso Nevers, passando sopra bassi monti boscosi, si trovano gli scavi archeologici di Bibracte che fu, dal primo secolo a.c., centro importante del popolo celtico degli Éduens. Il nome celtico del luogo designa il «monte dei castori» (bibro / bebro = castoro + particella plurale -akti). Un amico ornitologo, che perlustra la regione per contare gli uccelli, mi ha detto che i castori, e anche le lontre, ai nostri giorni ci sono eccome, proprio come a quel tempo.

Questo nome di luogo, evocativo di corsi d'acqua e di uomini che frequentavano i castori, mi fa pensare ad un posto non lontano da Gorizia: Ad Pirum. Un luogo che era fortificato nel IV secolo d.c., situato in una zona montuosa, sul valico della strada romana che da Aquileia andava a Emona (Lubiana) e dove si ricordava con quel nome, Ad Pirum, la presenza di un vecchio albero, un pero.

La fortezza romana aveva avuto un ruolo cruciale nella strategia difensiva che aveva visto affrontarsi Teodosio, imperatore Cristiano d'Oriente, e l'ultimo imperatore pagano d'Occidente Flavio Eugenio. Quello scontro causò la fine del paganesimo. Ebbe luogo un poco più a valle, dove scorre il Vipacco. Tra il 5 ed il 6 settembre del 394 due armate si affrontavano, una scendeva da Ad Pirum, composta da goti, alani che costituivano contingenti di arcieri a cavallo e truppe regolarie romane, l'altra muoveva da Castra Ad Frigidum (Aidussina), con truppe romane e franche.

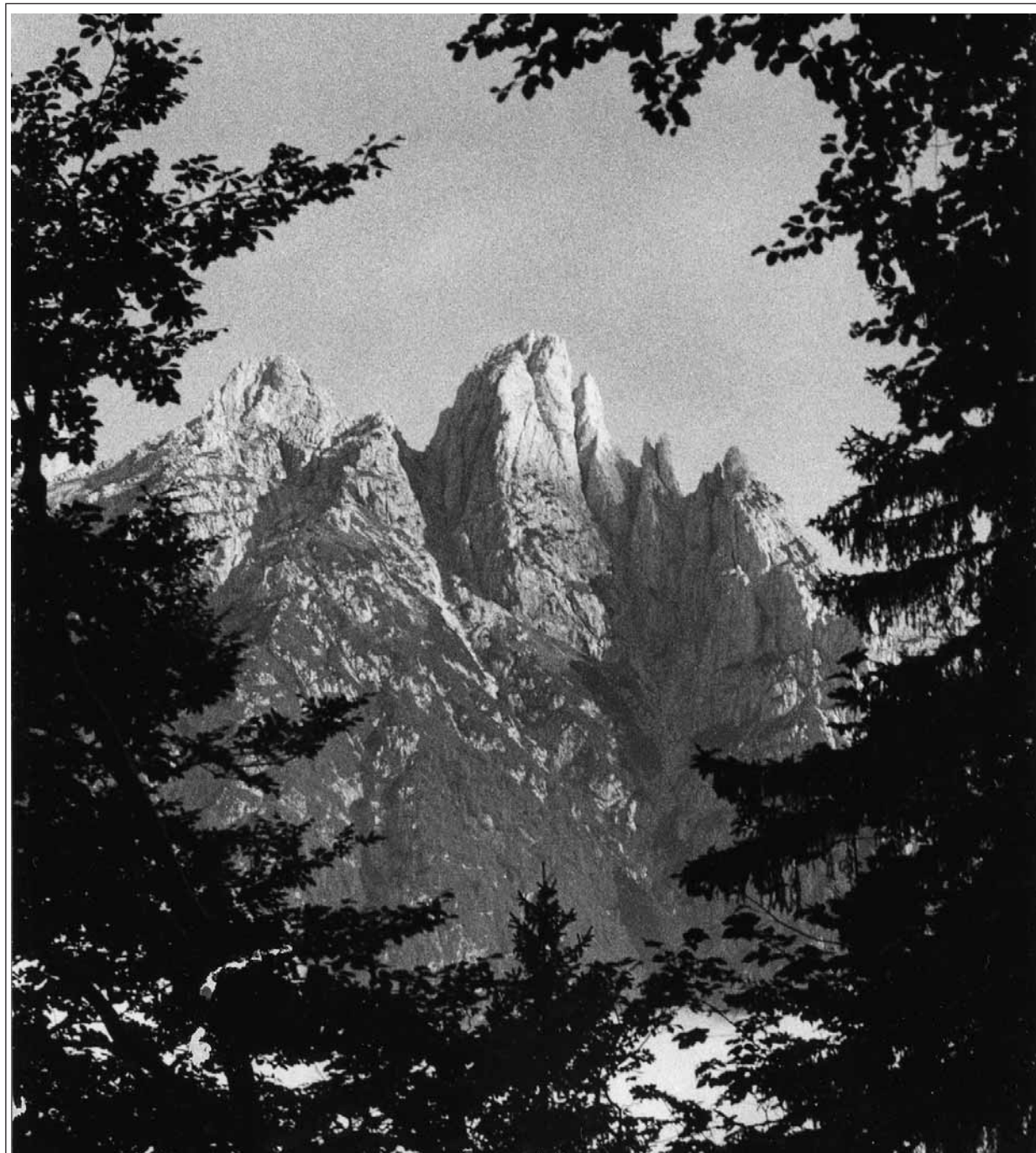
Un settembre, di questi tempi nostri, siamo andati ad Pirum, per cercare l'albero di pero. È un luogo strano, si arrivava su una montagna rocciosa dove la vegetazione aveva ripreso i suoi diritti. Nulla lasciava intravedere testimonianze di quegli eventi del passato. Nessuna traccia di peri fra le conifere. Solo un senso di desolato silenzio attorno a noi.

Ma ad un tratto si era levato un vento forte, freddo, cattivo. Eravamo spinti via, cacciati giù nella discesa.

All'improvviso nulla era come prima, un vento così autoritario e violento da piegare i rami degli alberi e da far paura.

Ci siamo ricordati allora il motivo della sconfitta dell'esercito a valle. Il vento forte da est era alle spalle degli arcieri che venivano da Ad Pirum, mentre soffiava forte contro quelli che venivano da Ad Frigidum e che vedevano le loro frecce respinte.

Quel giorno della nostra esplorazione non c'era più alcuna traccia della fortezza romana; con mia immensa delusione non c'era alcun pero nel terreno sassoso ma quel vento forte, come può esserlo solo la bora quando si scatena da est, era ancora lì. Soffiava esattamente come allora, ci siamo detti. Resta sempre qualcosa del passato, come i castori a Bibracte.



Alpi Giulie - Gruppo del Riobianco da sud

L'occupazione della conca di Caporetto

di MITJA JUREN

La luce, già scialba, delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra sul fronte dell'alto, medio e basso Isonzo si è esaurita. In quel periodo, siamo stati alluvionati da un numero, quasi spropositato, di pubblicazioni, libri e conferenze legate al cannone ossessivo della disfatta di Caporetto, ripetendo le polemiche vissute nel primo dopo guerra nel Regno d'Italia. Molte testate giornalistiche nazionali hanno dedicato a questo episodio pagine intere, spesso traendo spunto da testi e libri editi più di trent'anni fa, o da pubblicazioni odierne che offrono ben poco di nuovo rispetto agli studi di Paolo Gaspari sullo sfondamento tra Bovec e Tolmino e le successive battaglie combattute tra l'Alto Isonzo ed il fiume Tagliamento nell'ottobre 1917 o le riflessioni di Antonio Scrimali, legate ad una profonda conoscenza del terreno e delle memorie storiche dei protagonisti. Non manca il *caporetologo* di turno con l'ennesima verità o l'accademico di corte con ali televisive che plana sul pubblico sbigottito quasi come un *deus ex machina* con le rivelazioni di fatti già noti. Pochi, però, si sono soffermati su quello che aveva prodotto l'undicesima offensiva, conosciuta ai più come la battaglia della Bainsizza. Questa è una questione di cui, magari, parleremo in qualche altra occasione. In questo breve articolo, invece, non vorrei soffermarmi sulla sconfitta patita dalle truppe italiane tra Tolmino e Plezzo - più conosciuta in Italia come la rotta di Caporetto, mentre per gli austro-tedeschi, citando il generale di fanteria Alfred Krauss che nell'ottobre 1917 comandava il I corpo d'armata Austro-Ungarico, è chiamata addirittura "Das Wunder von Karfreit" (il miracolo di Caporetto) - ma piuttosto sull'occupazione, nel maggio 1915, di Caporetto da parte dell'esercito italiano e sul primo impatto subito dalla popolazione locale.

Il 24 maggio la 2^a armata aveva pressoché completati i corpi II e IV, la divisione speciale bersaglieri ed i gruppi alpini A e B sul fronte del Krn-Monte Nero - alto Isonzo fino alla Carnia. L'ala sinistra della grande unità si opponeva all'estrema sinistra del gruppo Rohr, che nella zona Monte Nero-Javoršček-Čezsoča schierava la 181^a brigata della 92^a divisione. Consapevole dal pomeriggio del giorno precedente dell'imminente dichiarazione di guerra, Rohr, nel suo quartiere generale carinziano di Sankt Veit an der Glan, doveva fare i conti con le pressanti esigenze dei suoi reparti. Si prevedeva un colpo di maglio sferrato dall'attaccante contro uno dei punti deboli del suo ampio settore, a cavallo tra la Carinzia e l'Alto Isonzo.

Ci si aspettava che l'avversario puntasse decisamente verso la valle della Sava attraverso Tarvisio. In attesa dei rinforzi, alle due brigate della 92^a divisione del Feldmaresciallo Langer, ala sinistra del gruppo Rohr, sarebbe spettato il compito di difendere un fronte alpino di almeno cento chilometri.

Dal giorno 24 cominciò ad affluire anche la 20^a divisione Honved del VII corpo d'armata.¹ Intanto l'ala sinistra della 2^a armata italiana si apprestava a superare l'Isonzo per raggiungere l'allineamento montano fra Saga e Tolmino. Tra il 24 e il 26 maggio la marcia dell'armata procedette facilmente, respingendo pochi elementi austro-ungarici di copertura. Gli ordini del comando supremo

alla 2^a armata (II - IV - XII corpo d'armata) erano di effettuare uno sbalzo offensivo con lo scopo di raggiungere la linea dell'Isonzo. Al IV corpo d'armata, agli ordini del Generale di Robilant, era stato affidato il compito di impossessarsi della conca di Caporetto e, successivamente, della dorsale Krn-Monte Nero (q.2245), Monte Maznik (q.1906), Sleme (q.1487) e Mrzli Vrh (q.1360) con la strada Caporetto-Tolmino, ottenendo così l'avvolgimento da nord della nevralgica testa di ponte di Tolmino. Nell'ordine di operazione della 2^a armata l'azione del IV Corpo avrebbe dovuto avere le caratteristiche di una "energica e improvvisa irruzione", ma distinta in due fasi: prima la conquista della conca di Caporetto e poi quella della dorsale Monte Nero - Mrzli.²

26 battaglioni tra alpini e bersaglieri si trovavano pronti ad entrare in azione

presso Pulfero, a Stupizza ed a Luico puntando decisamente su Caporetto. Quest'ultimo venne occupato nel pomeriggio del 24 maggio senza incontrare resistenza, visto l'arretramento delle poche truppe austriache sul crinale montano ad est, dove erano già in allestimento delle opere difensive. Gli abitanti della zona raccontano che una trentina, o forse una quarantina, di fanti della Landsturm con dei giovani volontari si ritirarono verso la catena del Monte Nero.³ Alla sera del 26 il IV corpo d'armata era sul costone del Polovnik con il gruppo alpini B, a Drežnica con la divisione bersaglieri, sul Kožljak con il battaglione alpino Exilles, fra Pleča, Libučnje e Kamno con la brigata Modena dell'8^a divisione. Nella giornata del 26 una ricognizione eseguita dai bersaglieri ciclisti si spinse per il lato sinistro dell'Isonzo da

Quel 25 maggio 1915, intorno alle 9, le unità del 6^o reggimento bersaglieri al comando di Michele Pericle Negrotto furono accolte, sulla piazza principale, da tutte le più alte autorità: il sindaco Fran Miklavič, il vice sindaco Anton Juretič, il notaio Miroslav Premrou, il segretario comunale Jožef Rakučček, il maestro Fran Bogataj e il decano Jurij Peternel.⁴

Ritirandosi l'avversario ha fatto saltare il ponte sull'Isonzo interrompendo le due strade (bassa e alta) di collegamento tra Caporetto, Drežnica e Ternova-Serpenizza-Plezzo. Verso sera i tre battaglioni accampano nei pressi di Caporetto, il 19^o battaglione sull'Isonzo. Il genio procede alla costruzione di un ponte in legno (passerella).⁵

Appare seriamente danneggiata anche la comunicazione stradale per Žaga. La carreggiata alta risulta inservibile in più punti e si scoprirà che è stato sabotato pure il ponte di ferro, lungo circa 30 metri, poco a nord di Caporetto. La strada bassa non è, invece, molto danneggiata e viene prontamente riparata per permettere il passaggio delle salmerie e successivamente anche degli autocarri. Una sezione da ponte, subito inviata a Caporetto, comincia la costruzione di una passerella, ma in quel punto il tumultuoso Isonzo ostacola i lavori ritardando al 26 il passaggio delle truppe sulla sinistra del fiume. Nel frattempo il gruppo alpini B fa avanzare ad oltranza i propri reparti verso la Planina Jama e la Planina Zagreben, ma la stanchezza delle truppe, impegnate già il giorno precedente in una marcia continua nell'attraversamento di un terreno aspro ed impervio, impedirà il raggiungimento degli obiettivi entro la giornata. Il comando del corpo d'armata ordina che la brigata Modena si porti a Caporetto, affidando al comandante della 8^a divisione la direzione di tutte le forze nella valle dell'alto Isonzo. La brigata Modena, verso sera, arriva a Staro Selo e a Robič mentre il comando della 8^a divisione si stabilisce a Caporetto.

Il 26 maggio non si riesce ancora a costruire un ponte sull'Isonzo, a causa della rapidità dell'acqua in vorticoso aumento per le piogge cadute interrottamente dal 25. Solo verso le ore 11, dopo un lavoro attivissimo, si riesce a stabilire una passerella ad est di Caporetto, un collegamento di vitale importanza per poter aggredire i primi avamposti austro-ungarici sulle pendici del massiccio del Monte Nero. Subito si inviano anche per la riva sinistra ciclisti in ricognizione verso Tolmino. Sulla sinistra dell'Isonzo passano poi il battaglione alpini Exilles, con obiettivo la colletta del Monte Nero (q.2052) e la brigata Modena (41^o - 42^o) verso la linea Pleča (q.1604), Špik (q.861), Libušnje - Sv.Lovrenc - Isonzo, che raggiunge senza incontrare resistenza. Gli alpini dell'Exilles trovarono invece il Monte Nero fortemente presidiato da truppe austro-ungariche e, vista la difficoltà di un attacco da sud, si assestarono per il momento sul sottostante Kožljak (q.1607), catturando 8 prigionieri. A Planina Zaprikraj, per poter osservare meglio i movimenti nella conca di Plezzo, viene inviata una compagnia del 6^o bersaglieri che raggiunge il proprio obiettivo, dopo aver superato qualche resistenza nemica.

In quelle prime giornate di combattimento sembrava molto ardua la conquista del Monte Nero. Il generale Marafini giudicava senza alcuna probabilità di successo l'attacco diretto al Krn a causa



Nella piazza centrale di Caporetto - Kobarid due soldati italiani leggono il Corriere della sera (archivio Mitja Juren).

ed entro un'ora dal ricevimento dell'ordine di avanzata i comandi si aspettavano che varcassero la frontiera del 1866. Il loro primo sbalzo offensivo si registrò alle ore 4 del 24 maggio, mentre il gruppo alpino B aveva anticipato l'avanzata alla mezzanotte del 23 maggio per arrivare, di sorpresa e con il favore delle tenebre, sul monte Stol che si presumeva fosse fortemente presidiato anche con pezzi d'artiglieria: così pareva in base ad alcune informazioni acquisite in precedenza che però si dimostrarono non troppo veritiere in quanto la resistenza fu debolissima. La sera del 24 maggio vide le truppe italiane così dislocate nella conca di Caporetto: il gruppo alpino B sul monte Stol e due battaglioni a Saga, per sbarrare la provenienza da Plezzo. La divisione speciale bersaglieri schierata con il 6^o ed il 11^o sulla linea Stanovišče-Podbela, con avamposti presso Boriana. Il 9^o bersaglieri sul Matajur e la cima del Mrzli Vrh (q.1356, da non confondersi con il Mrzli Vrh q.1360) e il 12^o bersaglieri a Luico. Il 5^o battaglione bersaglieri ciclisti giunse con delle pattuglie verso Robič: il grosso era disposto più indietro, a protezione della compagnia zappatori incaricata di riparare le interruzioni stradali fatte dagli austriaci sulla strada di Pulfero presso il confine. Comunque le interruzioni erano di piccola entità e furono riattate già nella giornata del 24.

Le truppe italiane, assicuratesi il massiccio dello Stol, varcarono il confine

Caporetto fino al paesino di Dol e lungo la destra fino a Volče, tutti e due ancora occupati da truppe asburgiche che si fecero vive anche dalle pendici del Mrzli Vrh e del Vodil Vrh. Il battaglione alpino Exilles nell'impossessarsi del Kožljak aveva pure preso contatto con le truppe della 93^a divisione austro-ungarica.

Il 25, martedì, continuano le operazioni, nell'intento di avanzare con l'ala sinistra (gruppo alpino B, il 6^o e l'11^o bersaglieri) in modo da chiudere, da ovest, Tolmino e sbarrare la strada di Plezzo (Žaga, Planina Jama a nord di Trnovo ob Soči, Planina Zaprikraj).

Di primo mattino il 5^o battaglione bersaglieri ciclisti entra a Caporetto, ormai abbandonata dagli ultimi Landsturm di presidio. Subito dopo entrano nel paese anche il 6^o e l'11^o reggimento bersaglieri con il comandante della divisione speciale. Nel diario storico-militare del 6^o reggimento bersaglieri in data 25 maggio troviamo scritto: "Alle 5.15 il reggimento riceve l'ordine di muovere per Staroselo-Caporetto, lasciando il 6^o battaglione in riserva a disposizione del comando della divisione speciale, - 19^o battaglione in avanguardia.

Nessun indizio di nemico. Alle 09.30 l'avanguardia giunge allo sbocco ovest di Caporetto. Il paese viene occupato. I due battaglioni prendono posizione ad ovest dell'abitato. Il paese è pieno di bandiere bianche; la popolazione non si mostra ostile ma molto diffidente".

del terreno scoperto e ripido e delle forze avversarie, stimate in base all'interrogatorio di un prigioniero catturato il giorno precedente in un battaglione circa. Decide, perciò, di attaccare il costone Maznik-Sleme. Alle ore 10 il battaglione del Susa avanza e, favorito dalla nebbia, raggiunge lo sperone est della Planina Leskovec. Si intensifica l'esplorazione per riconoscere le posizioni avversarie che risultano estendersi dal Maznik fino allo Sleme; le nostre truppe sono bersagliate dal fuoco di fucileria proveniente dalla linea di cresta del Maznik e da fuoco di artiglieria proveniente dalla Planina Sleme che duella con una nostra batteria da montagna fino alle 18 circa. Questi primi assaggi di attacco italiano non ottengono progressi territoriali; a causa del terreno difficile e dell'estensione della linea nemica le truppe italiane ripiegano sulle posizioni già occupate al mattino.

Scartato un attacco diretto al Monte Nero, ne venne predisposto un altro non solo con forze inferiori, ma per di più diretto contro posizioni altrettanto difficili e, tatticamente, meno importanti del primo obiettivo. Il comando dell'8ª divisione dispone l'invio a Pleča della 54ª batteria da montagna e del battaglione alpini Pinerolo che si aggiungono alla brigata Modena e ai battaglioni alpini Susa, Exilles e alla 7ª batteria da montagna. Il comando della divisione intendeva far cadere il Monte Nero per manovra di aggiramento e disponeva, per l'alba del 29, la partenza di 200 bersaglieri arditi dalla Planina Zaprikraj verso la colletta del Nero (q.2052) passando per il Vrsič (q.1870) e la q.1222 di Planina Polje.⁶ Un percorso ben più rischioso di quello che affronterà il 16 giugno l'84ª compagnia, comandata dal capitano Albarello, protagonista della conquista del Krn-Monte Nero.

TENTATIVO DI AGGIRAMENTO DA NORD DEL MONTE NERO

Il tenente colonnello Pettinati riceve l'incarico di tentare l'aggiramento, già precedentemente accennato, da nord del Monte Nero per il sentiero del Potoče, planina na Polju, planina Duplje, Prodih. Il mattino del 2 giugno sono riunite sulla colletta, immediatamente a nord del Potoče, le seguenti truppe: i battaglioni Val Dora e Val Cenischia e 3 compagnie del battaglione Susa. Prima di avanzare verso la planina Polje, situata in basso e sotto il fuoco dei reparti avversari che occupano le pendici nord-ovest di Monte Nero, il tenente colonnello Pettinati decide di attaccare queste ultime posizioni e ne affida l'incarico ad una compagnia del battaglione Susa. Ma l'avanzata è preclusa dal nemico, trincerato in modo da battere un passaggio obbligato per il quale non è possibile che avanzare per uno. Parecchie volte vien tentato di superare l'ostacolo, ma i primi cadono colpiti dal nemico: si decide, perciò, di aggirare la posizione. L'incarico viene affidato al sottotenente Pietro Barbier, dell'85ª compagnia del battaglione Susa, che con una trentina di alpini volontari scende a planina Zaprikraj, da dove poi all'una di notte risale il versante del Potoče e, dalle due alle tre, attraverso anche con l'aiuto di corde i passi più accidentati con crepacci e profonde doline. Esce infine alle spalle delle trincee austro-ungariche, sorprendendo i difensori, che si danno alla fuga. L'audace e ben condotta operazione notturna permette di far avanzare due compagnie del battaglione Susa, le quali occupano la trincea prima tenuta dalle truppe asburgiche che, riadattata, copre il fianco destro italiano verso planina Polje.⁷

CONSIDERAZIONI SULLE OPERAZIONI SVOLTE FINO AL 4 GIUGNO

Il IV corpo d'armata inizia le operazioni nella notte dal 23 al 24 maggio riu-

scendo, nella giornata del 24, ad occupare saldamente le alture che dominano la conca di Caporetto ad ovest e cioè: Monte Stol, Monte Mia, Monte Matajur, Monte Kuk (quota 1243 ad est di Luico) ed il contrafforte tra l'alto Judrio e l'Isonzo. Anche l'importante stretta di Žaga viene occupata nella giornata, permettendo così di controllare le provenienze da Bovec-Plezzo. Viene però lasciata tutta la cintura di montagne a nord-est in mano austro-ungarica. Il 25 le truppe italiane entrano a Caporetto ma, a causa della distruzione di tutti i ponti, non riescono ad iniziare il passaggio dell'Isonzo per occupare le alture sulla

alpini del battaglione Exilles, il 16 giugno, la difesa austro-ungarica si attestava sulla quota 1317 fra il Lipnik e lo Javošček. Sulla sommità delle due alture i fanti asburgici si erano fortemente trincerati, protetti da una batteria di obici da montagna dislocata nei pressi della Planina Golobar. Altre truppe con relativa artiglieria da montagna occuparono pure la testata della val Lepena. Munite trincee si trovano sulla colletta del laghetto di Lužnica, sull'altura di q.2077 ad est della colletta, nonché sulla punta asprissima e rocciosa sovrastante la colletta della Lužnica, segnata come quota 2178, e su tutte le quote verso lo Šmohor.



Il ponte nei pressi del paesino di Žaga dopo la ricostruzione italiana (archivio Mitja Juren).

riva sinistra. Il 26, nonostante il fiume Isonzo in piena, viene ultimata una passerella nelle vicinanze di Caporetto sulla quale viene fatto passare il battaglione Exilles, con lo scopo di attaccare il Monte Nero. Posizione che risulta così fortemente presidiata che il battaglione è costretto a fermarsi sul Kožljak, mentre la brigata Modena riesce ad assestarsi sulla linea Pleča - Spik - Libušnje. Per proteggersi dagli attacchi da Plezzo viene inviata una compagnia di bersaglieri a Planina Zaprikraj, dove incontrano una resistenza da parte delle truppe asburgiche. La giornata del 27 viene impiegata per completare il passaggio delle truppe sulla sinistra Isonzo sull'unica passerella costruita il giorno prima. Un regolamentare ponte di barche non poteva essere gettato per la piena persistente del fiume Isonzo: ad ogni tentativo, la forza dell'acqua portava a valle i pezzi dei pontoni. Le difficoltà del terreno e l'Isonzo in piena rendevano impossibile qualsiasi attacco. Fin a quel momento non si era riscontrata nessuna resistenza né sullo Stol né sulla strada di Pulfero né tantomeno durante il passaggio dell'Isonzo. Era evidente che in quel settore la linea difensiva austro-ungarica era stata predisposta sull'asse Javošček - Kal q.1700 - Monte Nero - Botognica (Monte Rosso) - Vrh nad Peski - Rudeči Rob.

Anche dopo la fortunosa⁸ conquista della vetta del Monte Nero da parte degli

me: se si fa facile perdersi così, con cuedi ufficiali in cuera non si va bene I nostri ufficiali bravi di maffia e basta, e in cuera non sano nemo prendere il fronte del nemico. La gran parte son così".⁹

Nonostante la facilità che hanno avuto le truppe italiane nell'entrare a Caporetto, vale la pena ricordare in qualche aspetto forse meno conosciuto quei giorni delle prime fasi di occupazione dei piccoli borghi che si trovano intorno alla conca di Caporetto.

Certa Caterina Medves di 25 anni che abitava in un paesino posto sui contrafforti del Matajur, sopra la conca di Luico, si ricorda che il 24 maggio, all'alba, la borgata apparve affollata di bersaglieri. Ella fu accompagnata dal colonnello che comandava quel reparto e dallo stesso fu richiesta se nei dintorni vi fossero ancora armati avversari. Rispose la Medves che i pochi gendarmi e finanzieri che si trovavano erano partiti la sera innanzi, e allora fu pregata di accompagnare la truppa verso Luico. Strada facendo il colonnello, col quale camminava a fianco, chiese alla donna del marito.

- "È militare in Austria" rispose questa.
- "Allora combatterà contro di noi? Forse lo potremo uccidere o forse lui ucciderà noi".

- "Ma lei fa il suo dovere, e lui il proprio ..."

- "E avete bambini?"

- "Sì".

- "Forse piangeranno a casa... andate andate buona donna e pregate per noi!"

La Medves lasciò allora la truppa e rifecce la strada verso casa. Nei pressi di questa trovò un bersagliere disteso a terra, colpito da malore. Gli portò del caffè, ma il soldato temendo che fosse stato avvelenato, prima di bere volle che la donna ne sorseggiasse alquanto.¹⁰

Benito Mussolini, all'epoca caporale dell'11° bersaglieri, quando per avvicinarsi allo Javošček transitò per i paesini di Idrsko, Drežnica, Drežniške Ravne, scrisse nel suo diario: "... Anche la popolazione non è cambiata. Entro in alcuni negozi e trovo ancora le facce enigmatiche che trovai la prima volta. No. Questi sloveni non ci amano ancora. Ci subiscono con rassegnazione e con malcelata ostilità. Pensano che noi siamo di "passaggio", che non resteremo; e non vogliono compromettersi, nel caso in cui ritornassero, domani, i padroni di ieri".¹¹

La diffidenza delle truppe italiane nei primi giorni dell'occupazione di Caporetto, creò un clima di sospetto verso tutto e verso tutti instaurando una situazione quasi di psicosi contro gli abitanti della valle, tutti visti come potenziali collaboratori della duplice monarchia. Si scatenò una caccia alla spia che procurò solo lutti ai pochi civili rimasti nei piccoli borghi intorno a Caporetto: Breginj, Svino, Sužid, Žaga, Srpénica, Tmovo ob Soči, Magozd, Drežnica, Drežniške Ravne, Livek, Livške Ravne, Idrsko, Ladra, Smast, Libušnje, Vrsno, Krn, Kamno e Volarje.

Quasi tutti i preti della zona, sospettati di spionaggio, furono deportati all'interno dell'Italia. Il decano Peternel fu incolpato di aver, il 26 maggio, dato informazioni sulla dislocazione dell'artiglieria italiana a quella austriaca con un telegrafo nascosto sotto l'altare. Fatto del tutto irrealistico, in quanto Caporetto era tutta già occupata dalle truppe italiane e dal paese non si aveva nessuna visuale per verificare la dislocazione esatta delle batterie, del resto ancora in fase di sistemazione.

Cominciarono anche le prime fucilazioni sommarie di incolpevoli civili, quasi una repressione per giustificare i primi insuccessi italiani nell'avanzata verso le linee austro-ungariche. Era fin troppo semplice, per i comandi italiani, incolpare i pochi valligiani, tacciandoli di essere spie e favorire la difesa ed i sporadici contrattacchi delle truppe asburgiche. Forse uno dei più tragici momenti di rappresaglia contro l'inerte popolazione slovena si ebbe il 4 giugno 1915 a Idrsko,

dopo un fallito attacco verso la malga Petrovč (zona del Mrzli Vrh), dove le ben posizionate mitragliatrici austro-ungariche ebbero giuoco facile sulla fanteria d'attacco italiana composta dal 42° e 49° reggimento. Scrive, in riguardo a questo attacco, Guido Alliney, nel suo primo volume dedicato al Mrzli Vrh: «Negli altri settori intanto per gli italiani le cose non vanno meglio, e le fanterie dopo una furiosa battaglia sono rigettate nelle posizioni di partenza. Contro lo Sleme si disangua la Modena, che lascia sul campo 1055 uomini».¹²

Gli attacchi dei primi giorni di giugno del 1915 hanno segnato in maniera indelebile la storia dei bersaglieri: «nella mattinata, ricomincia l'assalto alle seconde posizioni austriache. Riconosciuti vani tutti i tentativi di aggiramento, si dovette attaccare frontalmente, gettandosi contro i reticolati per tentar di spezzarli e passare oltre. La guerra di allora era ben più terribile di quella di oggi».¹³

I soldati, terrorizzati dal fuoco di sbarramento che per molti era anche la prima esperienza di fuoco sotto le linee nemiche, cominciarono a ritirarsi e a correre verso la pianura. Raggiunto il paesino di Smast incontrarono un gruppo di carabinieri. I superstiti, ancora molto scossi per aver perso molti dei loro compagni e aver visto da vicino la morte, cominciarono a sparare contro le forze dell'ordine e anche contro la piccola sezione di sanità dislocata in una casa del piccolo paese. Tutti diedero poi la colpa alla popolazione rimasta nella zona. L'inganno riuscì alla perfezione, anche per la miopia dei comandi italiani. I fanti italiani sbandati ritornarono ad inquadrarsi presso i rispettivi reggimenti, senza essere sospettati di niente. I poveri civili, sentiti gli spari intorno alle loro case, presi dalla paura cominciarono a scappare. Questo contribuì a far credere che fossero loro gli autori della sparatoria contro i carabinieri e ciò generò a sua volta una serie di tiri di fucileria verso gli abitanti, che provocò la morte di Maria e Matija Fon di Ladra, impegnati a lavorare nel campo di mais a Smast. La paura li fece scappare verso casa, ma furono raggiunti prima dalle pallottole italiane.

Anche per trovare una scusa per lo scacco appena subito, i comandi italiani ordinarono ai carabinieri di eseguire un rastrellamento. In breve tempo furono prelevati dalle loro case di Krn, Vrsno, Libušnje, Smast e Kamno sessantuno civili (per alcune fonti sessantasei). Una volta incolonnati sotto scorta, furono condotti dall'altra parte dell'Isonzo nei pressi del paesino di Idrsko. Sottoposti ad un sommario interrogatorio, (come interprete fu scelto un abitante delle valli del Natisone), si ritrovarono accusati di informare il nemico con segnali luminosi e di aver ordito un'imboscata contro i carabinieri. L'ombra del plotone di esecuzione si allungava alle loro spalle. Tutti gli imputati negarono vivacemente ogni addebito. Non si trattò di un vero e proprio processo, vista l'assenza di una qualsiasi parvenza di pubblico ministero e di avvocati difensori. Tutto fu condotto e portato sommariamente a termine da un brigadiere dei carabinieri, il quale decise che uno degli arrestati su due andava fucilato. Fu solo l'intervento di un ufficiale che fermò l'esecuzione, decidendo di "limitarsi" ad una decimazione. I prigionieri furono messi in fila e uno ogni dieci venne fatto uscire e portato su uno spiazzo erboso sotto un boschetto di abeti, vicino all'alveo di un piccolo torrente, il Draganjšček, adiacente alla vecchia strada che collegava Kobarid e Tolmin. I sei condannati, messi in fila con le spalle rivolte al plotone di esecuzione, aspettarono con rassegnazione la scarica dei fucili 91 che pose fine alla loro esistenza. Fu il primo e forse anche unico esempio di decimazione subita dalla popolazione civile sul fronte dell'Isonzo.

Tante le testimonianze orali legate a questo episodio, tutte descritte nel libro

di Vasja Klavora, "Koraki skozi meglio"¹⁴, ma poche e scarse quelle ufficiali. Qualcuno racconta che i poveri condannati, prima di essere uccisi, dovettero scavarsi la fossa da soli, chi dice che non c'era neanche un interprete e che i poveretti neanche capirono cosa stava accadendo. Resta il fatto, tragico, che il 4 giugno 1915 sei incolpevoli ed inermi contadini che erano vissuti in pace per anni tra le loro montagne ed il fiume Isonzo, si ritrovarono di colpo davanti ad un plotone di esecuzione: Jakob Maligoj di Kamno nato nel 1860, Jožef Kurinčič di Kamno nato il 1849, Ivan Fratnik nato il 1859, Matija Smrekar nato il 1860, Matija Sokol nato il 1870, Alojz Faletič nato il 1854, tutti di Smast.¹⁵



Idrsko, ai margini del bosco correva la vecchia strada per Kobarid - Caporetto. Questo è il luogo dove si è consumata la fucilazione dei sei (foto Mitja Juren).

L'episodio viene giustificato con l'esistenza degli inafferrabili franchi tiratori. Ma erano tali, cioè inafferrabili, perché inesistenti! Le eventuali fucilate avevano ben altra origine, da ricercarsi - dallo Stelvio al mare - fra i componenti dei reparti italiani, come il proseguo della guerra ha ampiamente confermato in tutti gli eserciti belligeranti. Di solito, queste fucilate venivano dai soldati sparate verso i propri ufficiali e sottufficiali o in alternativa, come abbiamo visto, verso i carabinieri in servizio di polizia militare! Le "misteriosi" morti dei generali Cantore, Giordana e di altri ufficiali al fronte hanno probabilmente questa semplice origine.

Un crimine, come quello di Idrsko, così inaudito che ebbe una forte eco nell'opinione pubblica e sui giornali sloveni dell'epoca. Il poeta di Kred, Joža Lovrenčič, dedicò al tragico evento una lunga poesia, intitolata «Smrt šestih» (La morte dei sei); ne citiamo solo una strofa:

... Ogni decimo! - Uno su dieci
Dalla fila si è spostato,
E lì, lo sguardo al Monte Nero,
alla casa fissato,
Ognuno sbigottito trepidava
e la sua prece sussurava.
Sei erano fermi davanti alla fila,
sei prescelti e segnati.
«Addio, addio - giusto è Iddio»
E stavano fieri con i pugni serrati
e furono massacrati. ...¹⁶

I valligiani trucidati presso Idrsko non furono gli unici. In quei primi giorni di guerra, altri avvenimenti simili, tutti conclusi con delle sommarie fucilazioni, si ebbero nei paesini di Ladra, Krn, Kamno, Smast, Žaga, Drežniške Ravne, Koseč e Magozd.

In base all'accusa di "atti ostili contro la forza occupante e spionaggio" furono passati per le armi altri inermi contadini: il 4 giugno 1915 a Kamno, Krn Idrsko e Breginj furono fucilate 5 persone; il 13 giugno ne furono fucilate 3 a Drežnica, il 14 agosto 2 a Trnovo ob Soči¹⁷.

Alla fine del conflitto le autorità italiane svolsero un'indagine sull'eccidio di

Petric. Quest'ultimo venne scoperto e fucilato il 2 novembre 1915 al poligono di tiro di Lubiana.

Anche questa è una logica di guerra ...

Note:

- 1) Il primo anno di guerra di Carlo Geloso - Corbaccio Milano 1934 pag. 172
- 2) Relazione Ufficiale, Il vol. Bis, pag.90
- 3) Koraki skozi meglio di Vasja Klavora, Mohorjeva družba Celovec 1994 pag.52
- 4) Koabrid, založba Kobariškega muzeja leta 1997 pag. 89
- 5) Diario storico-militare del 6° reggimento bersaglieri (AUSSME Roma)
- 6) IV corpo d'armata (AUSSME Roma)
- 7) Carteggio sussidiario armate, faldone 114 - 2° armata. Relazione del comando della brigata Aosta, rapporto dei fatti d'arme svoltisi per la conquista della posizione di q.2163 ad est del Monte Nero 10-13 luglio 1915 (AUSSME Roma)
- 8) Carteggio sussidiario dei corpi d'armata, busta 50, IV corpo d'armata (AUSSME Roma)
- 9) La guerra vissuta Giuseppe Garzoni Don Giuseppe Bernardis a cura di Lucio Fabi, Associazione Cultural el Tomat Persico edizioni 2008 pag. 23, 26 e 31
- 10) La guerra e il Friuli di Giuseppe Del Bianco vol. secondo, Del Bianco Editore 2001 pag. 34
- 11) Il mio diario di guerra 1915-1917 di Benito Mussolini edizioni FPE Milano 1966 pag. 67
- 12) Mrzli Vrh una montagna in guerra di Guido Alliney, Nordpress edizioni 2000 pag. 26
- 13) Le fiamme cremisi, vol I la storia, a cura dell'ispettorato dei bersaglieri compilato e disegnato dal capit. Mario Mona, Luigi Alfieri & C. Editori Milano-Roma 1927 pag. 236
- 14) Koraki skozi meglio di Vasja Klavora, Mohorjeva družba Celovec 1994 pag. 86
- 15) Idrsko 4. Junij 1915 prve civilne žrtve I. Svetovne vojne iz vasi ob Soči, izdala in založila: Ustanova »Fundacija Poti miru v Posočju, avtor besedila Tadej Koren 2010 pag. 5
- 16) Caporetto di Camillo Pavan, edizioni Camillo Pavan 1997 pag. 248
- 17) Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale di Marco Pluviano e Irene Guerrini, Paolo Gaspari editore 2004 pag. 210
- 18) La guerra e il Friuli di Giuseppe Del Bianco vol. secondo, Del Bianco Editore 2001 pag. 27

Idrsko. La conclusione fu che gli ostaggi fucilati erano innocenti.

Non solo l'esercito italiano aveva la "fobia" delle spie, anche gli austro-ungarici non ne erano immuni, come scrive Giuseppe del Bianco: "...Il Comando austriaco aveva una vera ossessione delle spie, e il generale Erwin Zeidler, capo della 58ª Divisione di fanteria, tenace organizzatore della difesa di Gorizia, per "porre freno" alla "sistematica distruzione delle condutture telefoniche" e alle "segnalazioni nemiche" dispose il 9 giugno 1915 che fossero presi, nei singoli paesi - ove questo "infame tradimento alla Patria" avveniva o si supponeva avvenisse, - "quali ostaggi cinque abitanti di sesso maschile, noti per i loro sentimenti italiani (possibilmente persone benviste nei circoli municipali) e che fossero consegnati al Comando della 58ª Divisione di fanteria". Aggiungeva lo Zeidler nel suo proclama che "rinnovandosi le menzionate segnalazioni e il taglio dei fili telefonici, alcuni degli ostaggi sarebbero stati uccisi (niedergemacht) ed al loro posto presi degli altri", e ciò si sarebbe ripetuto ogni qualvolta fossero avvenuti "simili atti di alto tradimento".¹⁸

La rete informativa slovena a favore del Comando Supremo di Udine operava a Gorizia, per poi trasferirsi a Lubiana. Il flusso di notizie, che raggiungeva la Svizzera prima di arrivare in Italia, faceva capo all'imprenditore edile Francesco

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2021.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



METTIAMOCI UNA CROCE SOPRA

Era abitudine dei primi salitori di un monte, che non fossero i pastori o i cacciatori valligiani, lasciare un segno del loro passaggio o "conquista". Solitamente si trattava di una bottiglia, sostituito il liquido contenuto con i biglietti degli alpinisti, infilata nella neve o sotto un cumulo di sassi a formare un ometto. Segnale discreto, naturale, affatto impattante sul paesaggio.

Anche se si hanno notizie di apposizioni di croci su montagne francesi fin dal 1492 è stato con la nascita dell'alpinismo che questo modo di marcare il territorio si è diffuso. Nell'agosto del 1800 i primi salitori del Grossglockner eressero su quella cima una grande croce. Certamente segno di ringraziamento cristiano ma anche omaggio a chi quella spedizione organizzò e finanziò, il Vicario generale della diocesi di Gurk e il Principe Vescovo Franz von Salm-Reifferscheid.

Altri sono stati, nel 1895, gli intenti che spinsero il prete, compositore e alpinista Jakob Aliaž a costruire sulla cima del Triglav la torretta cilindrica, l'Aliažev stolp. Stolp che oggi, riprodotto nelle dimensioni molto più ridotte di contenitore di libro di vetta, costella molte cime slovene.

È affascinante la storia dei segni che l'uomo arrampicante ha voluto lasciare sugli oggetti delle sue conquiste. Una storia che ha aspetti simbolici religiosi, storico-artistici, ambientali, sociologici e giuridici che è stata pochissimo indagata.

Rimedia ora la storica dell'arte e docente di Storia dell'arte Ines Millesimi con *Croci di Vetta in Appennino*, lavoro nato dalla sua nuova sfida, il Dottorato di ricerca in Ecologia e Gestione sostenibile delle Risorse ambientali all'Università degli Studi della Tuscia.

Il volume presenta le schede di 72 croci di vetta della catena appenninica, 6 sono riferite a cime nei monti del reatino tra i 1200 e i 2000 metri di quota, le altre 66 a quelle sparse lungo gli interi Appennini ma sopra i 2000 metri. Sono schede che comprendono la storia del monte e quella della croce di vetta e di altri simboli e manufatti che l'uomo può aver apposto, corredate da un apparato iconografico che attesta lo stato delle opere al momento della redazione.

In apertura, ed è questa la parte che più ci interessa, l'Autrice ripercorre la genesi e l'evoluzione di questo simbolo per il mondo alpinistico, analizzando oltre che dallo scontato aspetto religioso, da quello storico, giuridico e regolamentare, ecologico e, soprattutto, artistico. È quest'ultima la specializzazione di Ines Millesimi e il racconto acquista un ulteriore valore di passione. Pagine intense e ricche oltre che di

In libreria

di **MARKO MOSETTI**

informazioni anche di spunti per proseguire, per chi è più curioso, il viaggio, la ricerca, l'analisi anche di altre e nuove direzioni, aprendo porte di mondi inaspettati.

Fanno da viatico in questo viaggio la prefazione di Erri De Luca e la postfazione di Paolo Cognetti, assieme ad un'intervista dell'Autrice a Reinhold Messner. Ma sono tante le persone che hanno contribuito a questo grosso lavoro di ricerca. Impossibile qua elencarle tutte come fa Millesimi nel libro. Al lettore curioso il piacere di scoprirle.

TRE GUIDE

Tre luoghi diversi raccontati da cinque autori, tre diversi modi di confrontarsi con la roccia. Un obiettivo unico, salire, vincere la sfida dei problemi che la roccia presenta, divertirsi.

Cristian Dorigatti, laurea in Scienze motorie, istruttore di arrampicata sportiva, per cinque anni componente della squadra nazionale nelle gare di Coppa Europa e Coppa del Mondo specialità speed, e Morris Fontanari boulderista di vaglia, hanno messo assieme le loro competenze e passione per redarre la prima guida ai blocchi del territorio trentino.

Trentino - Boulder dalla Valle del Sarca al cuore delle Dolomiti con la sua



mole considerevole di quasi 600 pagine, nasce oltre che dalla passione dei due autori per la scalata sui massi, dal desiderio di promuovere un territorio in tutte le sue bellezze e potenzialità. Ma anche di catalogare, censire, ordinare e trasmettere informazioni che, tramandate solo oralmente, si possono perdere o, nel migliore dei casi, creare confusione.

Lo scopo, dice Fontanari, è dare uno strumento agli appassionati per vivere belle giornate scalando immersi nella natura.

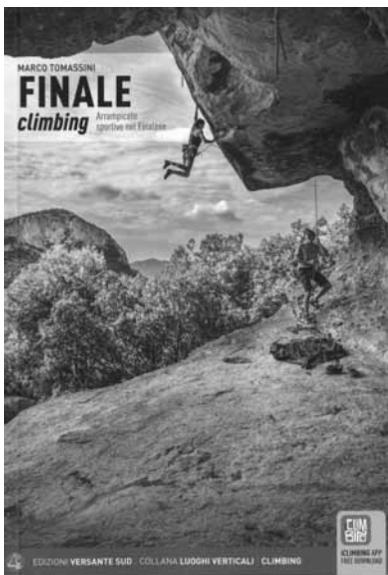
Ed è proprio sull'ambiente e sulla sua cura che i due mettono un particolare accento nelle note tecniche e storiche introduttive alla guida, chiedendo a chi la userà di rispettare, anche nei gesti più semplici e apparentemente innocui, la roccia, le piante, la fauna locale. Senza contare il rispetto per se stessi usando strumenti e trucchi per raggiungere a tutti i costi il risultato.

Il volume presenta non solamente le zone più famose e note dove praticare questa specialità, che negli ultimi anni ha avuto un considerevole aumento di appassionati, ma anche piccoli siti finora riservati alla conoscenza di pochi.

La guida, pur essendo strutturata per chi il boulder già lo pratica, è particolarmente attenta alle esigenze del neofita che richiede informazioni chiare e intuitive e un'attenzione ai particolari sia in fatto di logistica che di sicurezza.

Crash-pad in spalla, non trascinate lo a terra, e via andare.

Dalle altezze brevi dei massi si passa, con Marco Tomassini, alle vie più lunghe sulle falesie del Finalese.

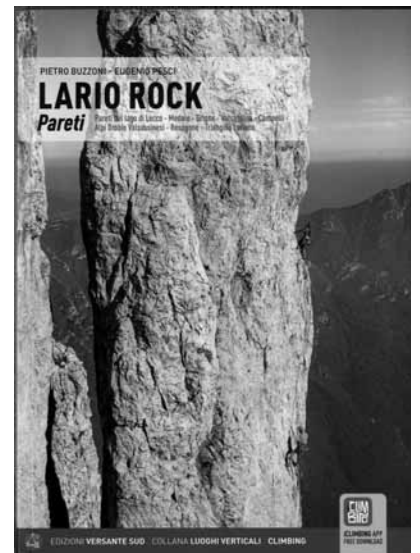


Finale climbing - Arrampicate sportive nel Finalese è arrivato alla terza edizione a dimostrazione, una volta di più, che anche l'arrampicata sportiva come altri sport outdoor è un buon volano per il turismo e l'economia a questo legata. Finale è una destinazione storica per gli arrampicatori di tutta Europa, riconosciuta da decenni. Territorio straordinario, ricco di pareti con un calcare unico sulle quali si è fatta una parte della storia dell'arrampicata e favorite da un clima che le rende praticabili praticamente 365 giorni all'anno. La natura ancora selvaggia ed i panorami che si aprono fino al mare amplificano il piacere dell'arrampicata. Così come rimane ancora zona con ampie possibilità di esplorare e scoprire, non solo per chi scala ma anche per la corsa in natura, il trekking, la mountain bike.

Così, in questa terza edizione della guida alle falesie di Finale, l'Autore aggiunge, rispetto ai precedenti volumi, ben 21 tra falesie nuove e ripristinate.

Guida particolarmente curata, Marco Tomassini fa largo uso delle ultime tecnologie per aiutare l'utilizzatore del suo lavoro, con tracce Gps degli avvicinamenti alle pareti attraverso la fitta macchia dei boschi di Finale, QR Code con i video delle principali falesie, QR Code con le indicazioni Gps per raggiungere i parcheggi, foto aeree delle pareti.

Più di 200 falesie descritte, fotografate e illustrate con chiari schemi. Da consumare diverse paia di scarpette. E, tra le quasi 800 pagine della guida, di-



versi piccoli racconti, per tirare un respiro tra una via e l'altra e per conoscere meglio il luogo e i personaggi che lo hanno reso grande.

Lecco è, indubbiamente, una delle capitali in Italia dell'arrampicata e dell'alpinismo. Questo grazie a generazioni di alpinisti che hanno trovato sulle pareti della zona lariana un felice terreno per mettere a frutto la loro passione prima, poi quale grande palestra per prepararsi a realizzazioni di grande difficoltà e prestigio sulle montagne del mondo.

Parlando dei monti lariani il primo nome che viene in mente, se non altro per antiche reminiscenze scolastiche, è il Resegone, al quale seguono Grigna, Corna di Medale, Pizzo d'Eghen. Ma ce ne sono tante altre con pareti bellissime e vie d'arrampicata per tutti i gusti e difficoltà.

Tante che Pietro Buzzoni ed Eugenio Pesci ci hanno riempito le pagine di una corposa guida. *Lario Rock - Pareti* comprende un territorio che va dalle pareti nei pressi di Lecco con Monte San Martino, al Corno di Medale, Grigna Settentrionale e Meridionale, Valsassina, Resegone, Orobic Valsassinesi e monti del triangolo lariano. Sono descritte 77 cime e, per ciascuna, le diverse vie che ne percorrono le pareti. Descrizioni ricche e minuziose corredate da foto illustrative e schizzi esemplificativi.

Alla precisione tecnica delle relazioni delle vie i due Autori hanno aggiunto una preziosa serie di approfondimenti storici relativi alle vie descritte ed ai personaggi che su quelle pareti hanno lasciato un indelebile segno. Testimonianze, anche iconografiche, a volte inedite e quindi tantopiù interessanti per ricostruire la storia dell'alpinismo non solamente lariano.

COSE CHE È BENE SAPERE

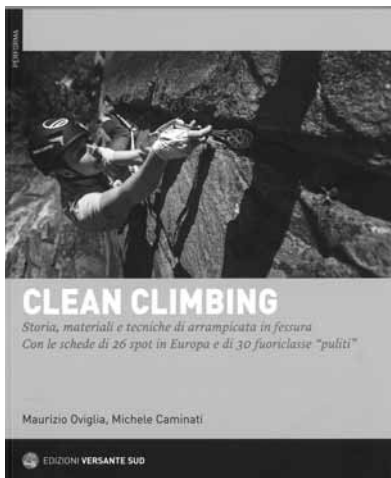
Due preziosi manuali che trattano argomenti ben diversi e distanti ma rivolti ad un'unica categoria, quella degli arrampicatori.

Il primo, *Clean Climbing*, parla della storia, dei materiali e delle tecniche di arrampicata in fessura.

Nel 1972, sono passati cinquant'anni, Tom Frost e Yvon Chouinard scrivevano, rivolti alla comunità degli scalatori, invitando ad incrementare l'uso degli allora primi dispositivi mobili di protezione in luogo dei chiodi.

Da allora l'utilizzo di nut e friend ha preso sempre più piede anche sulle Alpi quale integrazione alle protezioni già presenti, chiodi e spit.

In alcune zone la decisione di non utilizzare spit su alcune vie o in intere



aree ha portato al massiccio utilizzo di questi strumenti che, nel corso degli anni e grazie a continui studi e adattamenti, sono diventati sempre più sicuri. A patto di una loro corretta e precisa utilizzazione.

Questo si propongono Maurizio Oviglia e Michele Caminati, autori di questo manuale.

Oltre alla fondamentale parte relativa alla storia dell'arrampicata pulita, alla sua etica, agli stili diversi che si sono sviluppati in paesi fra di loro lontani non solamente dal punto di vista geografico, nel volume vengono illustrati i diversi materiali e il loro corretto utilizzo, assieme alla tecnica dell'arrampicata in fessura.

Gli Autori si concentrano sui monotori, nella giusta convinzione che padroneggiare la tecnica d'arrampicata e di protezione nelle palestre naturali sia propedeutico all'utilizzo dei medesimi strumenti anche su vie lunghe, pur protette in maniera tradizionale.



In coda al volume, oltre alla presentazione dei principali protagonisti europei dell'arrampicata pulita, 31 schede di autentici fuoriclasse, vengono proposte alcune località in Italia e in Europa dove il Clean Climbing è praticato e dove poter familiarizzare e perfezionare questa tecnica. O confrontarsi con le vie più impegnative.

Di aspetti completamente diversi ma sempre inerenti all'arrampicata parlano Mirella De Ruvo, medico chirurgo specialista in Medicina dello sport, e il fisioterapista e terapeuta della mano Luca Colombo in *Patologie e salute in arrampicata*.

Dagli anni '70 assistiamo allo sviluppo dell'arrampicata in senso sportivo, con la ricerca della difficoltà e il conseguente aumento della pratica e dell'allenamento, fino ad arrivare alla logica conseguenza delle competizioni.

Dalle prime gare, 1985, su pareti naturali, si è passati ben presto alle strutture artificiali. Il proliferare di impianti sempre più moderni e comodi ha

portato ad un aumento dei praticanti, agonisti che si allenano in modo costante e intensivo ma anche semplici appassionati, senza alcuna ambizione competitiva, con il solo obiettivo di mantenersi in forma e divertirsi.

Come anche per altre discipline sportive gli allenamenti sempre più mirati e specifici e l'innalzamento delle difficoltà nel tempo hanno portato ad una modificazione del fisico dell'arrampicatore. Da chi arrampicava in fessura 40 anni fa all'atleta specialista di difficoltà o velocità sulla plastica di oggi, non è cambiata solamente la struttura fisica ma, in egual maniera, anche le patologie conseguenti.

Addirittura se ne sono presentate di nuove e sconosciute che hanno richiesto a medici e fisioterapisti di comprendere meglio i tipi di lesioni, i meccanismi, i fattori di rischio e i conseguenti trattamenti necessari.

Gli Autori non si propongono con questo lavoro di fornire uno strumento di autodiagnosi e automedicazione; piuttosto un mezzo per capire meglio le risposte del proprio corpo, quando è opportuno ridurre i carichi di allenamento o staccare e riposarsi. Ma anche se è il caso di rivolgersi ad uno specialista, medico o fisioterapista - se poi questo è anche un arrampicatore e quindi in grado di capire i movimenti che l'arrampicarsi comprende, ancora meglio - per avere una diagnosi precisa che, in alcuni casi, richiede l'effettuazione di esami clinici approfonditi.

Ines Millesimi
CROCI DI VETTA IN APPENNINO
ed. Ciampi
pag. 299 € 35,00

Cristian Dorigatti, Morris Fontanari
TRENTINO - Boulder
ed. Versante sud
pag. 576 € 38,00

Marco Tomassini
FINALE CLIMBING - Arrampicate sportive nel Finalese
ed. Versante sud
pag. 792 € 39,00

Pietro Buzzoni, Eugenio Pesci
LARIO ROCK - Pareti
ed. Versante sud
pag. 679 € 38,00

Maurizio Oviglia, Michele Caminati
CLEAN CLIMBING
ed. Versante sud
pag. 381 € 38,00

Mirella De Ruvo e Luca Colombo
PATOLOGIE E SALUTE IN ARRAMPICATA
ed. Versante sud
pag. 246 € 35,00

Te son proprio un obliquo

Ricordo di Dario (Mario) Cecconi
ma che tutti sappiamo che è il "Puma"

di RUDI VITTORI - G.I.S.M.

Quando muore un amico, la prima cosa che pensi è che avresti potuto passare più tempo assieme a lui, invece, andando indietro con la memoria, ti rendi conto che erano almeno trent'anni che non lo vedevi. E ti arrabbi con te stesso, perché era un amico e non uno qualsiasi, uno con il quale negli anni ottanta passavi più o meno tutti i fine settimana. Erano gli anni del Gruppo Roccia, la Scuola di Alpinismo non esisteva ancora, ma eravamo tutti molto più giovani e chi con un tipo di entusiasmo, chi con un altro, passavamo assieme le domeniche a grattarci i polpastrelli e le nocche delle mani sul calcare delle rocce di Doberdò, la palestra di Doberdò, non ancora eletta a fessura, senza i nomi delle vie scritte con la vernice rossa e con pochi chiodi arrugginiti. Senza spit, catene e placchette di acciaio inossidabile scintillante.

Se poi questo amico muore di un male assurdo, un male che si chiama mesotelioma, ti incazzi ancora di più, la tua rabbia sale alle stelle. Mesotelioma, un nome difficile, messo lì apposta per farti dimenticare che dovrebbe chiamarsi avidità, speculazione, sfruttamento. Un male che nasce dalla parte più malefica dell'uomo, e capisci che non serve andare in montagna ad ossigenare i polmoni, perché questo è un male che ti rode da dentro, ti consuma l'anima prima ancora che i polmoni.

Ma Dario, o meglio il Puma, lo voglio ricordare allegro e sereno, in un pomeriggio d'inverno, di quelli che non puoi startene in mezzo alla nebbia e alla pioggia, a girare per i monti, anche se sei giovane e pieno di voglia di ar-



rampicare. Un pomeriggio, come molti altri, passato a casa sua, assieme ad Anna, la sua inseparabile compagna e a tutti gli amici di una vita. Un pomeriggio semplice, fatto di pane abbrustolito, burro, alici, vino bianco, chiacchiere e risate.

Il Puma era un grande, aveva la satira nelle vene, sapeva cogliere l'animo vero delle persone e canzonarne i difetti con leggerezza e signorilità. Ed era un amico, uno di quelli veri, sui quali puoi contare se c'è bisogno.

Non so cos'altro dire Puma, mi mancano le parole bloccate in gola da un grosso nodo. Scusami per queste quattro righe scombinare, so che, se tu le potessi leggere, diresti "Rudi te son proprio un obliquo".



In memoria

Ti salutiamo "Brunetto", Clemente Zorzenon, amico di tanti momenti felici in montagna, cultore affezionato della terra e dei tuoi campi, del lavoro e della compagnia.

Ancora quest'estate assieme abbiamo salutato con la "Clapa" le Alpi Giulie, meta delle nostre frequentazioni negli anni migliori. Restiamo vicini alla tua Alessandra e alla cara figlia, che custodiscono il tuo ricordo,

Per noi un caldo rimpianto ed una incancellabile nostalgia. Addio. (P.G.)

Premio alla fedeltà

Nel corso dell'Assemblea Ordinaria del prossimo 30 marzo verranno premiati i soci con 60, 50 e 25 anni di iscrizione.

60 anni:
DANELON PAOLO, CAPPELLA PIER RAIMONDO

50 anni:
AGLIALORO ELENA, AGLIALORO GIORGIO, BERCE' ROSANNA, BESTI PIERO, BRISCO GUERRINA, LEBAN ROBERTO, TAVAGNUTTI CARLA, TAVANO SERGIO, ZAMPARO SUSANNA, ZORZENON CLEMENTE

25 anni:
ANTONIAZZI DANIELA, BARAZZA GIORGIO, CASSAN STEFANO, CETTOLO NICOLA, CETTOLO PAOLO, DELI ALDO, DE MARCH CRISTIANO, FEDRIZZI LORENZO, FUM DANILO, GIORDANO MASSIMO, GISMANO MARTINO, LANDO MUSINA LUCIANO, LUPI LORETA, ORSO ELISABETTA, PETEJAN ANITA, POLLINO ANTONIO, SCOTTA' GIGLIOLA, TOFFUL LOREDANA, TURUS MARIA